

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
37	Italia Oggi	23/11/2012	FABBISOGNI PROVINCIALI AL VIA AI RAGGI X POLIZIA E TRASPORTI (M.Barbero)	3
2/3	Corriere del Veneto - Ed. Padova e Rovigo (Corriere Sera)	23/11/2012	REGIONE, MANCANO 60 MILIONI	4
6	Il Secolo XIX	23/11/2012	SCORTESIE ALLA CAMERA SALTA VOTO SUL BILANCIO (M.Lombardi)	6
33	Liberta'	23/11/2012	"QUESTO E' CAOS ISTITUZIONALE"	7
4	Secolo d'Italia	23/11/2012	ALLARME DELL'UPI: NEL 2013 SENZA SOLDI PER STRADE E SCUOLE	8
	Agenzia Impress.it (web)	22/11/2012	RIORDINO PROVINCE, SI APRONO SPIRAGLI PER ARRIVARE ALLA SCADENZA NATURALE NEL 2014	9
2/3	Nuovo Quotidiano di Puglia - Ed. Lecce	22/11/2012	PROVINCE, C'E' CHI LAVORA PER AFFOSSARE IL DECRETO	10
Rubrica Presidenti di provincia: interviste				
13	La Repubblica - Cronaca di Roma	23/11/2012	Int. a N.Zingaretti: ZINGARETTI: "E' UNA VERGOGNA SPRECHI E DECISIONI SOSPETTE" (P.Bocacci)	12
5	La Repubblica - Ed. Milano	23/11/2012	Int. a G.Podesta': PODESTA': "AVANTI CON LA QUOTAZIONE MA NON ESCLUDIAMO LE ALTRE STRADE" (A.Gallione)	14
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
5	Il Sole 24 Ore	23/11/2012	SI' DELLA CAMERA ALLA LEGGE DI STABILITA' (M.Mobili/M.Rogari)	15
26	Il Sole 24 Ore	23/11/2012	MEZZOGIORNO E LAVORO, EMERGENZE ITALIANE	17
32	Corriere della Sera	23/11/2012	LA CARICA DEI VINCITORI (SOSPESI) DEI CONCORSI (L.Salvia)	21
33	Corriere della Sera	23/11/2012	STABILITA', LA PROTESTA DELLE REGIONI (M.Sensini)	22
15	La Repubblica	23/11/2012	"NELLE PIAZZE LINEA DURA COME ALLO STADIO" (A.Custodero)	23
6	MF - Milano Finanza	23/11/2012	SI' DELLA CAMERA A STABILITA' E TAGLIATASSE. ENTI LOCALI SUL PIADE DI GUERRA (G.Zapponini)	25
2	Italia Oggi	23/11/2012	ENTI LOCALI E REGIONI SONO IL VERO PASCOLO DEI PARTITI (S.Luciano)	26
35	Italia Oggi	23/11/2012	AGENZIE REGIONALI AL POSTO DEI CENTRI PER L'IMPIEGO (L.Oliveri)	27
35	Italia Oggi	23/11/2012	AMMUTINAMENTO MUNICIPALIZZATE (F.Cerisano)	28
35	Italia Oggi	23/11/2012	IL RIORDINO DELLE PROVINCE E' IN UN VICOLO CIECO (L.Oliveri)	29
42	Italia Oggi	23/11/2012	SUL CONTROLLO STRATEGICO SCONTRO TRA ANCI, SEGRETARI E DIRETTORI (M.Collevecchio)	30
3	Il Foglio	23/11/2012	IL PENULTIMATUM DEI SINDACI	31
17	Pubblico Giornale	23/11/2012	SCUOLA PD: 223 MILIONI NON VANNO ALLE PRIVATE	32
Rubrica Pubblica amministrazione				
8	Il Sole 24 Ore	23/11/2012	I GOVERNATORI FANNO MURO CONTRO PROVINCE E STABILITA' (Eu.b./R.tu.)	33
15	Corriere della Sera	23/11/2012	CANCELLIERI APRE ALL'ARRESTO DIFFERITO (F.sar.)	34
11	La Repubblica	23/11/2012	STATALI, 230MILA PRECARI IN SCADENZA (R.Mania)	35
13	Il Messaggero	23/11/2012	CASO APPALTI TRUCCATI PROFUMO SCRIVE AI PM	36
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	23/11/2012	PER RILANCIARE LO SVILUPPO SERVE PIU' CORAGGIO POLITICO (R.Schifani)	37
55	Corriere della Sera	23/11/2012	IN FUGA DAL PARTITO DI DI PIETRO COSI' FALLISCE IL FRANCHISING POLITICO (M.Imarisio)	39
5	La Stampa	23/11/2012	Int. a C.Passera: "UN ALTRO SPREAD CHE CALA ADESSO ANDIAMO AVANTI PER SPINGERE LA CRESCITA" (F.Manacorda)	40

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
7	La Stampa	23/11/2012	<i>Int. a A.Cancellieri: "ALTO RISCHIO DI VIOLENZE PER GLI SCONTRI DI PIAZZA SERVE L'ARRESTO DIFFERITO" (G.Ruotolo)</i>	43
1	Il Giornale	23/11/2012	<i>QUI C'E' IL RISCHIO GATTA MORTA (M.Veneziani)</i>	45
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
1	Corriere della Sera	23/11/2012	<i>UNA CURA DIMAGRANTE IN SALSA GRECA (F.Fubini)</i>	46
16/17	Corriere della Sera	23/11/2012	<i>L'ITALIA AFFILA LE ARMI NELLA PARTITA SUL BUDGET UE (I.Caizzi)</i>	48
35	Corriere della Sera	23/11/2012	<i>DEAGLIO: L'ITALIA E' INCAGLIATA MA CI SONO SEGNALI DI RIPRESA (S.Bocconi)</i>	50

Fabbisogni provinciali al via Ai raggi X polizia e trasporti

Al via l'ultima fase di rilevazione dei dati necessari alla determinazione dei fabbisogni standard relativi alle funzioni fondamentali delle province. Dallo scorso 20 novembre sono disponibili sul portale <https://opendata.sose.it/fabbisognistandard/> tre nuovi questionari progettati da Sose, in collaborazione con **Unip** per calcolare il «costo giusto» delle funzioni in materia di trasporti e tutela ambientale e dei servizi di polizia provinciale. Gli enti dovranno restituire i questionari debitamente compilati entro 60 giorni, che decorreranno dalla prossima pubblicazione in *G.U.* del nuovo decreto direttoriale del Dipartimento delle Finanze che formalizzerà l'avvio della procedura. Per i ritardatari scatterà dapprima un

richiamo e successivamente la sospensione, con il primo pagamento utile, del fondo sperimentale di riequilibrio (o dei trasferimenti erariali). Si tratta della terza batteria di questionari inviati alle province. In prima battuta, erano finite al microscopio le funzioni nel campo dello sviluppo economico relative ai servizi del mercato del lavoro e quelle generali di amministrazione, di gestione e di controllo (i relativi fabbisogni standard sono già stati determinati ed approvati ufficialmente: si veda *ItaliaOggi* del 26 settembre). Poi era stata la volta di istruzione pubblica e gestione del territorio (al momento è in corso l'elaborazione dei dati acquisiti). Ora, come detto, il mirino viene puntato sul trasporto pubblico locale, sulla tutela dell'ambiente (che in-

clude difesa del suolo, tutela e valorizzazione ambientale, organizzazione dello smaltimento dei rifiuti, rilevamento disciplina e controllo degli scarichi delle acque e delle emissioni atmosferiche e sonore, caccia e pesca nelle acque interne, parchi naturali, protezione naturalistica e forestazione, tutela e valorizzazione delle risorse idriche ed energetiche, protezione civile) e sui servizi di polizia provinciale (oggetto di un questionario ad hoc in quanto non associati ad un' unica funzione). In tal modo, viene coperto tutto il catalogo delle funzioni fondamentali delle province individuate dall'art. 21 della legge 42/2009 sul federalismo fiscale. Il percorso di definizione dei fabbisogni standard (tracciato dal dlgs 216/2010), peraltro, è desti-

nato ad incrociarsi con quello relativo al riordino degli enti di area vasta avviato dal dl 95/2012 e proseguito dal recente dl 188/2012. Quest'ultimo, come noto, inciderà non solo sui confini degli enti di area vasta, ma anche sulle stesse funzioni, che verranno decisamente ridimensionate. Le altre competenze passeranno ai comuni (salvo che le regioni decidano di trattenerle a sé) con le relative risorse umane, strumentali e finanziarie. In questa prospettiva, i dati acquisiti da Sose si riveleranno di fondamentale importanza per gestire la (complessa) fase di transizione. I fabbisogni standard, inoltre, sono destinati ad assumere un ruolo centrale nelle prossime fasi di attuazione della spending review, orientando il riparto dei tagli imposti dalle ultime manovre di finanza pubblica.



Regione, mancano 60 milioni

Gli uffici della giunta non riescono a chiudere il bilancio di previsione 2013
Ruffato scrive a Zaia: «In ritardo di un mese». E da Roma arrivano altri tagli

VENEZIA — Il presidente del consiglio regionale Valdo Ruffato, incalzato dai partiti di stanza a Palazzo Ferro Fini, ha scritto mercoledì una lettera al governatore Luca Zaia, sollecitando l'invio in aula, quanto prima, del bilancio di previsione 2013. Stando al nuovo statuto, infatti, il documento contabile dovrebbe essere depositato in consiglio entro il 30 ottobre (siamo quindi già in ritardo di un mese) ed essere approvato in via definitiva entro il 31 dicembre, così che gli assessori e le loro strutture possano stabilire dove, come e soprattutto quanto spendere il prossimo anno. Il bilancio del 2012, è vero, fu approvato soltanto nel marzo scorso, dunque abbondantemente dopo la scadenza dei termini previsti dalla legge, ma il ritardo non fu comunque indolore: la Regione fu infatti costretta ad approvare l'esercizio provvisorio e gli uffici (compresi quelli delle Usl) si ritrovarono a lavorare per tre mesi nell'incertezza più totale. Stavolta la situazione rischia di essere ancora più grave, perché il bilancio di previsione non solo sta slittando, ma proprio non si riesce a chiudere: mancano infatti all'appello 60 milioni di euro.

L'assessore al Bilancio Roberto Ciambetti (volato a Roma anche ieri) ed i suoi tecnici stanno facendo i salti mortali per far quadrare i conti ma l'impresa, almeno per il momento, sembra impossibile: comunque si tiri la coperta, tagliata dalle forbici del governo quanto ai trasferimenti e da quelle della crisi quanto alle entrate tributarie, molti, troppi settori restano scoperti. Un problema analogo si presentò anche l'anno passato ed alla fine si riuscì a far quadrare i conti (almeno nella forma) grazie alla previsione dell'incasso delle vendite dei palazzi «non più strategici» messa a punto dal vice presidente Marino Zorzato. Si sa com'è

andata a finire: due aste su due sono andate deserte e nell'assemblaggio approvato una settimana fa Ciambetti s'è trovato a dover fronteggiare un buco improvviso di 79 milioni, colmato grazie agli incassi sopra ogni più rosea aspettativa derivati dalla lotta all'evasione fiscale. Stavolta non si può fare affidamento sullo stesso escamotage: perché il recupero delle tasse non dà sempre lo stesso risultato (e se i veneti quest'anno avessero pagato tutto fino all'ultimo centesimo?) e perché, ed è questo il punto chiave, i palazzi non si riescono a vendere e questo è sotto gli occhi di tutti, dunque inserirne nuovamente l'incasso alla voce «entrate» rischierebbe di infilare il bilancio nel mirino dell'opposizione e chissà, magari pure di qualche consigliere di

maggioranza. Ergo, che si fa? Per l'appunto, non si sa. Gli uffici sono al lavoro e si spremono le meningi sulla calcolatrice, nella consapevolezza che tutto il tagliabile è già stato tagliato e l'unico modo per arrivare al pareggio è iniziare a toccare l'intoccabile: la sanità, il trasporto pubblico locale, i servizi sociali.

Miracoli, questo è chiaro, non se ne potranno fare. Anche perché da Roma continuano ad arrivare solo pessime notizie. Dopo il via libera della Camera alla Legge di Stabilità, ieri, la Conferenza delle Regioni ha diramato un documento pesantissimo, sottoscritto anche dal Veneto, in cui si avverte che se non saranno apportate delle modifiche al Senato, «la legge non consentirà di assicurare l'erogazione dei servizi per i cittadini e prefigurerà per tutte le Regioni nel 2013 un concreto rischio in merito alla tenuta dei conti». Spiega Ciambetti, di ritorno dalla capitale: «I tagli alla sanità, in particolare, si annunciano dolorosissimi, con in più la beffa che, a quel

che filtra dagli ambienti governativi, il commissario per la *spending review* Enrico Bondi sarebbe intenzionato a riferirsi alla Sicilia, e dico alla Sicilia, per i futuri parametri di virtuosità. Un paradosso che nasce dal fatto che Bondi si limita alla lettura dei numeri a bilancio, che com'è ovvio non dicono tutta la verità». Ciambetti è assediato da ogni parte: «Comuni e Province chiedono alla Regione di cedere loro altre quote di Patto di stabilità, così da poter far quadrare le spese. Il punto è che dopo l'abbassamento del tetto imposto dal governo, non abbiamo più spazi finanziari a disposizione». E intanto il presidente nazionale dell'Upi Antonio Saitta torna a minacciare l'abbassamento del riscaldamento nelle scuole: «Purtroppo non era affatto una boutade - chiosa Ciambetti - da quel che ci hanno detto a Roma, davvero le bollette sono rimaste una delle poche voci che si possono ancora ridurre».

Ma.Bo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

75

per cento

È la quota delle entrate della Regione derivante dalle tasse e dai tributi

2

Le aste di vendita del patrimonio immobiliare della Regione andate deserte l'anno scorso

79

Milioni di euro
E' il buco dovuto alla mancata vendita dei palazzi della Regione

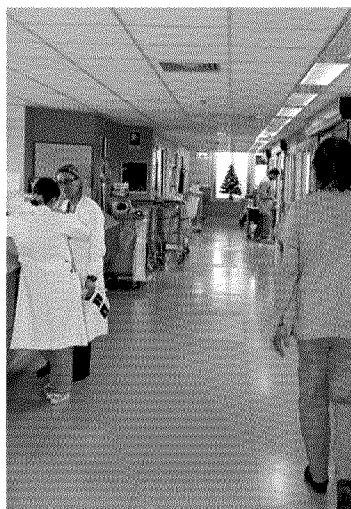
13

miliardi di euro
E' l'ammontare del bilancio di previsione 2012. Otto di questi vanno alla Sanità



“ *Ho ritenuto di scrivere al presidente Zaia, anche dopo le sollecitazioni del consiglio, per sapere quanto tempo ancora ci vorrà per vedere il bilancio. Senza acredine*
Clodoaldo Ruffato

Bilancio
L'assessore regionale Ciambetti



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

102219

SÌ ALLA LEGGE DI STABILITÀ, POI IL GOVERNO "SCIVOLA" SUI CONTI E DEVE SCUSARSI

SCORTESIE ALLA CAMERA SALTA VOTO SUL BILANCIO

"Messaggio" dei partiti: dopo lo scontro l'aula si svuota di colpo

MICHELE LOMBARDI

ROMA. Si riaccende la guerriglia parlamentare contro la legge di stabilità. Sindaci, governatori e presidenti delle Province sono in rivolta e contestano i tagli del governo, trovando molte sponde fra i partiti di maggioranza. Ma soprattutto ieri è accaduto la Camera non ha votato il bilancio dello Stato, corredato con i saldi aggiornati della manovra. Si è trattato, ufficialmente, di un errore tecnico del governo, una discrepanza di conti per cui il ministro Giarda è stato anche costretto a scusarsi. In realtà, c'è stata la solita grande fuga del giovedì e, a metà pomeriggio, il Transatlantico si era praticamente svuotato: il voto sulla nota di variazione di bilancio è stato quindi rinviato a lunedì. È un segnale dei partiti. L'assedio elettorale al governo si fa serrato con il rischio che la manovra al Senato venga rimessa in discussione.

Manovra sotto assedio. I problemi per il governo sono cominciati di buon mattino, prima ancora del voto finale dell'aula alla manovra che poi è stata approvata con 372 sì, 73 contrari

e 16 astenuti. L'esecutivo è stato battuto su un ordine del giorno del Pd, che chiede il ripristino degli stanziamenti a favore dei Comitati elettorali che organizzano le operazioni di voto degli italiani all'estero. Al Senato, il governo dovrà ora trovare i soldi anche per questo capitolo. E poi si sono gettate le basi per le altre modifiche. Sulla tobin tax, un ordine del giorno del Pd (firmato da Francesco Boccia e approvato all'unanimità contro il parere del Tesoro) impone al governo di tassare tutti gli operatori, soprattutto per quanto riguarda i derivati. Un modo per evitare misure a favore delle banche e aumentare gli introiti, che la Ragioneria generale ha stimato in 1 miliardo di euro. Un altro ordine del giorno chiede di esentare dall'Irpef le pensioni di reversibilità dei reduci di guerra.

Enti locali in trincea. Il pressing più forte sulla manovra è quello degli enti locali, che intendono sfruttare il clima elettorale per scampare, almeno in parte, ai tagli imposti dal governo. In prima linea ci sono i sindaci, che minacciano di dimettersi in massa e ieri hanno partecipato un vertice con il

ministro dell'Economia, Vittorio Grilli. La richiesta principale dei Comuni riguarda il patto di stabilità interno, che i sindaci chiedono di allentare in modo da poter spendere i soldi disponibili in cassa ma "congelati" dai vincoli anti-deficit. Una richiesta finora caduta nel vuoto perché significa mettere in discussione il pareggio di bilancio previsto per il 2013. Ma ieri il Pd ha fatto capire che al Senato il dossier del patto di stabilità si può riaprire: «I sindaci hanno ragione e vanno sostenuti in Parlamento», ha tuonato Pierluigi Bersani.

Province, no ai tagli. Ma anche tutti gli altri amministratori locali hanno capito che il governo si è indebolito e sono partiti all'attacco. **L'Upi**, l'Unione delle Province, ieri ha bocciato il piano di riordino. «Nel 2013, il 70 per cento delle Province sarà fuori dal patto di stabilità», è l'accusa rivolta al governo. In campo anche i governatori, che ieri hanno approvato un documento nel quale si chiede una «modifica reale» della legge di stabilità al Senato perché il testo, così come approvato dalla Camera, non consente «l'erogazione dei servizi ai cittadini», soprattutto nel comparto della sanità.



Il via libera alla legge di Stabilità



TRESPIDI**«Questo è caos istituzionale»**

PIACENZA - Il territorio piacentino - ha segnalato il presidente Trespidi - dovrà discutere a fondo di questa questione e, naturalmente, chiederemo un altro incontro con l'assessore regionale. Intanto - ha raccomandato a conclusione dell'incontro - chi sta lavorando già a delle ipotesi di Unione cerchi di farlo in modo che tali ipotesi possano rientrare nella bozza regionale. A margine dell'incontro il presidente della Provincia Massimo Trespidi si è poi detto perplesso per quanto si sta facendo su questa materia e ha parlato di «Caos istituzionale».

«E' un dato di fatto - ha aggiunto - i vari livelli dello stato in materia di riassetto non si muovono in modo allineato. Il governo promuove un riordino delle Province che non è chiaro, ora la Regione promuove una legge senza sentire i territori e i presidenti delle Province: questo rende caotica la situazione e mette in evidenza che manca un disegno complessivo di riordino istituzionale sia da parte dello stato sia da parte della Regione» E poi i ritardi: «Non è ancora stato definito un aspetto sostanziale che già questa estate chiesero i sindaci: la definizione di ambito territoriale e la Regione su questo avrebbe dovuto pronunciarsi a settembre e quindi siamo in forte ritardo. Quanto poi alla questione delle funzioni che passerebbero alle Unioni dalle Province, quella è una questione nazionale. Tra l'altro - aggiunge Trespidi - questa bozza di legge che sarà presentata al Cal contiene una premessa che si basa già sulla convinzione che le Province diventeranno enti di secondo livello (senza elezione diretta). Tutto questo non tenendo conto di alcuni elementi di notevole importanza. La prima questione riguarda il ricorso che pende presso la Corte costituzionale che deve ancora decidere, inoltre mi risulta che potrebbero esser-

ci degli emendamenti presentati dall'Upi in cui si chiede ci sia ancora l'elezione diretta per le Province. Quanto alle Unioni, con questa bozza che conosceremo meglio nel dettaglio una volta depositata, il quadro istituzionale cambia moltissimo. Siamo certi che sarà coerente con gli sviluppi che potrebbero emergere in sede di discussione sul riordino?»

a.l.



Tagli Le Province chiedono fondi

Allarme dell'Upi: nel 2013 senza soldi per strade e scuole

«**D**a parte del governo c'è una ovvia disponibilità al confronto e ad eventuali modifiche, soprattutto nella fase transitoria, purché resti salva l'impronta del decreto». Lo ha detto, parlando del decreto che riguarda il riordino delle Province, il ministro della Funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi, al termine della Conferenza Unificata. La fase transitoria, ha ammesso il ministro, «è complessa e potrebbe richiedere tempi diversi o diversi soggetti che gestiscono il cambiamento». «Più difficile - ha aggiunto Patroni Griffi - è poter tenere conto di tutte le istanze a livello locale che rischierebbero di

sconvolgere il decreto». Quanto al problema dei tagli previsti dalla spending review ai danni delle Province, «è un tema che rappresenterò

ai colleghi del governo e che attiene all'esercizio delle funzioni». Su Twitter il ministro conferma la disponibilità del governo a discutere senza però toccare l'impianto di riordino delle province. «Siamo arrivati a richieste di deroga incredibili», ha aggiunto Patroni Griffi. «Tipo: deroga per le città che hanno torri pendenti!». I «criteri non li abbiamo inventati noi ma erano nei disegni di legge in Parlamento», ha concluso. Dichiarazioni cui segue l'allarme

lanciato dall'Unione delle Province italiane: nel 2013 il 70% delle Province andrà fuori dal Patto di stabilità e non riuscirà a garantire i servizi necessari, a partire dalla scuola e dalla viabilità. «I servizi erogati dalle Province non avranno la copertura finanziaria», ha spiegato il presidente dell'Upi Saitta, che aveva già illustrato questi concetti davanti alla Corte dei Conti. Sul decreto riguardante il taglio delle Province, Saitta ha registrato «una disponibilità del governo sulla fase di transizione, con una previsione che si possa arrivare alla scadenza naturale del 2014». «C'è un clima di interlocuzione - ha concluso il presidente dell'Upi - vedremo in Parlamento cosa avverrà».





enti locali

Riordino Province, si aprono spiragli per arrivare alla scadenza naturale nel 2014

Il ministro Patroni Griffi tende la mano: «In fase transitoria disponibilità al confronto». E poi twitta: «Ridicole le deroghe per le città che hanno torri pendenti»



Si aprono deboli spiragli nell'intricato groviglio del riordino delle Province tanto da far dichiarare al presidente dell'Upi **Antonio Saitta** di aver registrato «una disponibilità del Governo sulla fase di transizione, con una previsione che si possa arrivare alla scadenza naturale del 2014. C'è un clima di interlocuzione vedremo in Parlamento cosa avverrà».

Spiraglio ma senza deroghe bizzarre A tendere la mano è stato oggi il ministro per la Pubblica Amministrazione, **Filippo Patroni Griffi** che, al termine della Conferenza unificata, ha dichiarato «dal Governo c'è un'ovvia disponibilità al confronto parlamentare per eventuali modifiche sul piano ordinamentale soprattutto nella fase transitoria purché resti salvo l'impianto generale del decreto. La fase transitoria è complessa e potrebbe richiedere tempi diversi o diversi soggetti che gestiscono il cambiamento. E' più difficile invece poter tener conto di tutte le istanze a livello locale che stravolgerebbero, fino a vanificarlo, il decreto». In particolare Patroni Griffi sul profilo Twitter del Dipartimento Funzione Pubblica ha scritto: «Siamo arrivati a richieste di deroga incredibili tipo: deroga per le città che hanno torri pendenti!». E poi ha teso la mano alle province in difficoltà: «Il problema dei tagli alle risorse è neutro rispetto al riordino. Rappresenterò ai colleghi del Governo questa posizione che attiene all'esercizio delle funzioni» E sul riordino ha aggiunto: «Spero si abbia il coraggio di cambiare - ha concluso il ministro - il nuovo assetto previsto e' solo il primo tassello in vista di una riforma più complessiva che spetterà attuare alla nuova legislatura».

Solidarietà in Senato La solidarietà alle Province italiane arriva anche dai capigruppo del Senato **Angela Finocchiaro** (Pd), **Maurizio Gasparri** (Pdl), **Felice Belisario** (Ldv) incontrati oggi da una delegazione dell'Upi composta dal presidente **Antonio Saitta**, dal vicepresidente **Angelo Vaccarezza** e dalla presidente della Provincia di Padova **Barbara Degani**. «I capigruppo e i senatori ci hanno assicurato di avere compreso che l'allarme che abbiamo lanciato sulla possibilità che le Province non abbiano più nemmeno le risorse per pagare le bollette dei riscaldamenti delle scuole non e' stato strumentale - ha spiegato Saitta - e non ha nulla a che fare con l'accorpamento previsto dal riordino. E hanno convenuto con noi che le nostre sono proteste reali, di amministratori che vedono messa a duro rischio la possibilità di assicurare il mantenimento di un livello adeguato e dignitoso dei servizi ai cittadini. Massima attenzione anche alle nostre proposte di modifica sul decreto legge di riordino delle Province - prosegue Saitta - in particolare sulla nostra richiesta di portare gli organi eletti a scadenza naturale, di cancellare la norma che taglia le giunte a partire dal gennaio 2013, di fare chiarezza sulle funzioni delle Province e di prevedere l'elezione diretta dei nuovi organi. Nei prossimi giorni - conclude il presidente dell'Upi - manterremo vivo il dialogo con il Senato per proseguire il confronto su questi temi e continuare a portare il nostro contributo di coerenza e concretezza».

Niente soldi per scuole e strade Nei giorni scorsi le Province italiane avevano lanciato l'allarme sulla mancanza fondi per il prossimo anno. Nel 2013 il 70% delle Province andrà fuori dal Patto di stabilità e non riuscirà a dare garantire i servizi necessari, a partire dalla scuola e dalla viabilità. «I servizi erogati dalle Province non avranno la copertura finanziaria - ha spiegato Saitta, che ieri ha illustrato questi concetti davanti alla Corte dei Conti - Il presidente della Corte dei Conti ha convenuto sulla nostra analisi». E proprio lunedì il grido d'allarme è partito dalle Province toscane che nel 2013 dovranno fare a meno di 25 milioni (**leggi**)

Le Regioni bocciano il riordino Le Regioni bocciano il decreto sul riordino e l'accorpamento delle Province. Come ha spiegato il presidente della Conferenza delle Regioni **Vasco Errani** i governatori daranno un parere "negativo" sul provvedimento. Le Regioni non sono contrarie a una riforma, ma questo riordino, ha detto Errani, crea una situazione di «incertezza, confusione, rischio ingovernabilità di processi legati al personale, alle competenze e alle risorse». I tagli, secondo i presidenti delle Regioni, causeranno così tanti problemi alle Province «che anche quelle che rimarranno si troveranno in condizioni difficilissime, tali da non riuscire a gestire le competenze. E' inutile mettere la testa sotto la sabbia».

L'Anci chiede criteri omogenei «Attendiamo e ci aspettiamo che il Governo prenda atto delle nostre proposte». Lo afferma il coordinatore delle Anci regionali e sindaco di Livorno, **Alessandro Cosimi**, al termine della Conferenza Unificata in cui l'Anci ha dato parere favorevole ma condizionato all'accoglimento di alcuni emendamenti sul decreto di riordino delle Province. Cosimi in particolare critica «l'assenza di omogeneità in una serie di criteri, da quelli dei confini, a quelli delle funzioni fondamentali, fino a quelli della definizione dei Comuni capoluogo». Cosimi inoltre sottolinea «il problema relativo a quei casi in cui la Provincia coincide con l'intera Regione».

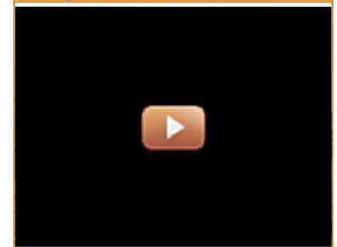
22/11/12 18:41 in enti locali

Stampa questa pagina

Mi piace | Piace a 2 persone. Sign Up per vedere cosa piace ai tuoi amici.

Tweet

impresslive



Le operazioni che hanno portato al brillamento della bomba

imblog



Ah, s'io fosse fuoco | L'onesto bombarolo | Due spunti e accapo | Zitto e mosca



imagenda



Teatro degli Oscuri, la stagione 2012/2013 a Torrita di Siena

Sarà Ascanio Celestini con i suoi "Discorsi..."



Teatro Mascagni di Chiusi, stagione 2012/2013

"Stravizia, osa, pecca". E' lo slogan...



I segreti del Casentino

Fiction, documentari, fotografie, memorie.

Un prezioso...



terme ANTICA QUERZOLATA RINASCERE DALL'ACQUA.

Province, c'è chi lavora per affossare il decreto

«Del riordino si occupi il prossimo Parlamento»

Comincia a farsi strada tra i parlamentari l'idea di convincere il governo a mettere il decreto legge sul riordino delle Province «su un binario morto, per farlo decadere» o almeno a rivederne l'impianto. A dire chiaramente quello che tanti parlamentari pensano è stato ieri l'ex ministro Gianfranco Rotondi. «Il decreto sul riordino dei capoluoghi così come è scritto è incostituzionale. Visto che non lo si può riscrivere, è meglio metterlo su un binario morto, sperando che le elezioni le vinca qualcuno che lo riscrive alla luce della Costituzione e magari avendo studiato un po' di storia e di geografia». «Del resto è una pretesa balorda quella di voler riordinare i capoluoghi quando l'opinione pubblica è favorevole al taglio netto di tutte le Province intese come amministrazioni provinciali costose e inutili non come articolazioni delle istituzioni statuali».

La discussione sul decreto legge cominciata al Senato lunedì, si era bloccata a causa della pregiudiziale di costituzionalità posta dai senatori Oreste Tofani (pdL) e Roberto Calderoli (Lega Nord) i quali hanno ritirato la pregiudiziale ieri a seguito dell'impegno dichiarato dal governo di valutare alcune modifiche del testo. Il ministro della pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi, ha spie-

gato che da parte del governo «c'è stata la disponibilità, che peraltro abbiamo sempre dato in sede parlamentare, al dialogo e al confronto parlamentare su alcuni punti che sono quelli controversi. Delle modifiche potranno senz'altro essere apportate, come sempre si fa». Nei giorni scorsi lo stesso ministro aveva sottolineato la disponibilità a verificare la possibilità di tenere in vita anche le giunte provinciali, modificando la norma del decreto legge che ne prevede invece la cancellazione dal primo gennaio 2013.

La Commissione Affari costituzionali del Senato costituzionali del Senato sul decreto di riordino delle Province riprenderà lunedì pomeriggio. La stessa Commissione ascolterà il 29 novembre l'Unione delle Province d'Italia (Upi), l'Associazione nazionale dei comuni (AnCI) e la Conferenza delle Regioni. Il termine per la presentazione degli emendamenti è stato fissato al 3 dicembre. Il termine per la conversione in legge del decreto è fissato al 3 gennaio 2013 (60 giorni dalla pubblicazione del decreto sulla Gazzetta ufficiale). Ma si sa che il Parlamento chiude i battenti il 21 dicembre. Quindi il decreto deve essere approvato prima dal Senato e poi dalla Camera nella stessa versione entro il 21 dicembre. In caso contrario cadrà e tutte le Province saranno salve. Almeno sino alla prossima legislatura.

L'onorevole Lorenzo Ria, del gruppo misto, ha spiegato di essere per il riordino ma di «non condivide-

re la volontà di tagliare il numero delle province senza una precisa logica, al di fuori - cioè - di un disegno complessivo di riordino delle autonomie territoriali». «Mi sarei aspettato che si decidesse quali province mantenere nell'ambito di un progetto più ampio, che comprendesse anche l'accorpamento di alcune Regioni e nuove norme in materia di unioni e fusioni tra Comuni. Ma soprattutto speravo che il numero di province fosse ancorato alla storica identità di questi enti e non solo al freddo criterio del numero degli abitanti».

La soluzione per Ria può essere il ritorno storiche 92 Province che l'Italia riconosce da sempre, eliminando quelle che sono nate negli ultimi anni fino a far arrivare gli enti intermedi al numero di 107. «Già nel corso dell'incontro indetto dal sindaco Brindisi la settimana scorsa ho espresso questo mio orientamento, condiviso anche dal senatore Michele Saccomanno. È mia intenzione, pertanto, presentare in Parlamento degli emendamenti al decreto 188 che vadano in questo senso, perché solo così potremo restituire al Paese un tessuto di istituzioni provinciali più efficace e più snello, evitando anche di alterare la storica identità dei nostri territori e di limitarne ulteriormente l'autonomia», ha concluso Ria.

Re. Att.

L'ex ministro Rotondi
«E' incostituzionale»
Ria: si lascino in vita
solo 92 enti storici

LE STRATEGIE DELLA POLITICA



Il salvataggio

In preparazione numerosi emendamenti per rendere arduo il percorso del provvedimento e impedirne la conversione



Nella foto al centro, un palazzo della Provincia: continua il dibattito, tra dubbi e trappole, sul riordino delle Province. A sinistra il ministro della Funzione pubblica Filippo Patroni Griffi. A destra, Michele Emiliano e Nichi Vendola

La metamorfosi del Grande Salento

Il decreto del governo



La geografia ridisegnata dai consigli comunali



Il candidato del centrosinistra inizia la campagna elettorale da Rieti

Zingaretti: "È una vergogna sprechi e decisioni sospette"

l'intervista

PAOLO BOCCACCI

NICOLA Zingaretti risponde al telefono dalla macchina che corre verso Rieti. Il candidato del Centrosinistra inizia la campagna elettorale per conquistare la Regione.

«Edomani sarò a Latina. Lamià è una precampagna, soprattutto di ascolto della società civile, associazioni di categoria, commercianti, artigiani e cittadini. Perché io credo che prima di presentare un programma bisogna con grande umiltà ascoltare e comprendere i problemi».

Il Consiglio regionale dimissionario costa più di 350 mila euro al giorno. Se si vota il 10 marzo, saranno stati spesi 60 milioni.

«Ovviamente è una vergogna e anche per questo mi sono battuto per votare il più presto possibile, perché, oltre a questi costi pazzeschi per un'istituzione dimissionaria, ci sono quelli immensi delle politiche bloccate. E non dimentichiamoci mai che la Regione Lazio è la seconda regione italiana per prodotto interno lordo, che è superiore al Pil del Portogallo. Noi viviamo, per colpa della destra, la contraddizione di avere imprenditori che non vengono pagati, famiglie che non arrivano a fine mese e una pletera di persone che con-

tinuano a prendere lo stipendio anche se il Consiglio e la giunta sono dimissionari e hanno ammesso di non poter governare».

Chene pensa delle delibere di "ordinaria amministrazione", come quella sulla sede d'oro del Cotral?

«Questo è un altro esempio di malcostume e di disprezzo della cosa pubblica, una furbizia sul concetto dell'ordinaria amministrazione che si fonda sul saccheggio delle risorse pubbliche. Ora noi abbiamo una grande missione che è quella di ricostruire la speranza che invece quell'istituzione possa essere utile ai cittadini e non a chi provvisoriamente la governa».

Si mette mano anche al piano paesaggistico approvando controdeduzioni alle 18 mila osservazioni dei costruttori...

«Questi sono i veri motivi per cui ci si è rifiutati di indire le elezioni. Io ho sempre sostenuto che i presunti problemi di carattere giuridico erano tutte scuse per non lasciare le poltrone e la gestione del potere. Quando si leggono certe cose si capisce a che cosa ci riferivamo».

L'ex governatrice Polverini la attacca un giorno sì e uno no. E Storace afferma che lei non vuole abolire il listino bloccato del presidente per inserirvi gli Idv usciti dal loro partito.

«Molti esponenti della destra in queste ore stanno spargendo veleni e avvelenando pozzi, dicendo spesso grandi falsità. Quello che deve essere chiaro è

che io a questa furbizia non mi presterò mai. Parlerò del futuro della nostra regione per dimostrare che possiamo vincere la sfida, se però cambiamo tutto».

Che cosa?

«Innanzitutto partendo da come arriveremo al voto e al coinvolgimento della società nella costruzione del programma e della squadra di governo, coinvolgendo la parte migliore del Lazio e rendendola protagonista, anche nei contenuti».

Come?

«Ad esempio, la legge del diritto allo studio è vecchia di anni, noi la riscriveremo, attraverso assemblee e la rete, insieme con gli studenti e il corpo docente del Lazio. Con la piattaforma web partiremo tra dieci giorni. Questo è un esempio di come la politica, se vuole tornare ad essere credibile, deve cambiare radicalmente. Basta con le pacche sulle spalle e gli appelli senza coerenza di comportamenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Diritto allo studio

Riscriveremo la legge sul diritto allo studio, attraverso assemblee e la rete, insieme con gli studenti e il corpo docente del Lazio





Intervista

Il presidente della Provincia: con i valori in Piazza Affari troppo bassi potremmo rivedere i nostri piani

Podestà: "Avanti con la quotazione ma non escludiamo le altre strade"

ALESSIA GALLIONE

LPASSAGGIO chiave sarà lunedì, quando si chiuderà il bando di Serravalle. Se con la vendita delle quote della società autostradale entreranno i soldi necessari per rispettare il patto di stabilità, spiega il presidente della Provincia, «e il mercato non dovesse dare le risposte soddisfacenti che mi auguro su Sea, potremmo decidere di aspettare anche tempi migliori». Tradotto: l'appuntamento con piazza Affari potrebbe essere rimandato.

Teme che le tensioni tra Comune e F2i mettano a rischio la Borsa?

«Mi auguro una maggiore serenità. Credo che ci debba essere un comportamento da parte dei soci di Sea, e da parte del secon-

do socio per importanza, che non nuocia alla valorizzazione di un patrimonio pubblico. Capisco che ognuno sia portato al raggiungimento dei propri interessi, ma stiamo parlando di beni dei cittadini».

Crede ancora che la quotazione sia il percorso migliore?

«Il ricorso alla Borsa è sempre un elemento di grande trasparenza perché è il mercato che determina il prezzo. La decisione è stata presa con Palazzo Marino anche in una logica di città metropolitana. Mi auguro che la risposta del mercato sia buona, poi valuteremo».

Che cosa vuol dire, che con un prezzo delle azioni Sea basso la quotazione potrebbe saltare?

«Credo che si vada avanti, ma non a tutti i valori. La forchetta è

molto ampia, e noi abbiamo una diversa sensibilità rispetto alla risposta del bando Serravalle. La Provincia ha un limite che ci impone il rispetto del patto di stabilità. È il problema che, lo scorso anno, aveva il Comune e che og-

gi non ha. Abbiamo fatto risparmi, rimandato al 2013 pagamenti, ma abbiamo comunque bisogno di un centinaio di milioni».

Soldi che potrebbero entrare con la Serravalle.

«Se il bando ci garantisce già il rispetto del patto e la valorizzazione di Sea non fosse particolarmente invogliante potremmo decidere, e lo farà il consiglio provinciale, di imboccare una strada diversa. Penso, però, sempre in sintonia con il Comune perché da qui a un anno con la città me-

tropolitana si riuniscono le carte e il patrimonio sarà unico».

Si è parlato di un interesse diretto da parte di F2i ad acquistare le quote Sea della Provincia. Il "piano B" di cui parla potrebbe essere un bando?

«Non credo che sarà questa la soluzione. Piuttosto, se il mercato borsistico non ci desse soddisfazione e non fossimo pressati dall'esigenza di vendere, potremmo decidere di aspettare momenti migliori».

Esclude, quindi, un bando?

«In questo momento non abbiamo preso in considerazione questa ipotesi».

Ultimamente c'è stata una richiesta di F2i?

«In tempi recenti, che io sappia, non ci sono stati contatti con F2i».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le vendite

Ci servono 100 milioni, se la Serravalle ci darà soddisfazioni vedremo se confermare la strada del mercato

L'alleanza

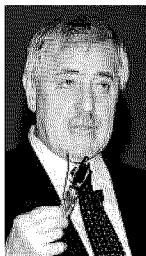
Agiremo in sintonia con Palazzo Marino perché tra un anno la città metropolitana avrà un unico patrimonio

Prima di decidere il presidente della Provincia aspetta l'esito dell'asta sulla Serravalle

Podestà: se il prezzo è troppo basso la Borsa può attendere

INTERVISTA
A PAGINA V

IN ATTESA
Guido Podestà, presidente provinciale



Sì della Camera alla legge di stabilità

Pasticcio sul Bilancio, il voto slitta a lunedì - Tobin tax: governo battuto su un ordine del giorno

Marco Mobili

Marco Rogari

ROMA

Il Governo riceve il disco verde della Camera sulla legge di stabilità ma rischia di inciampare sul disegno di legge di Bilancio. Che non ha potuto essere approvato dall'assemblea di Montecitorio per un errore tecnico, di tipo interpretativo, sulla collocazione nelle tabelle delle risorse collegate al trasporto pubblico locale, a cominciare da quelle relative all'accisa regionale sulla benzina, consegnate dall'esecutivo dopo il via libera del Consiglio dei ministri in tarda mattinata alla Nota di aggiornamento del Bilancio 2013. Così, dopo le scuse presentate in Aula dal ministro per i Rapporti con il Parlamento, Piero Giarda e l'invio da parte del Tesoro di una relazione esplicativa, il voto è slittato a lunedì. Anche perché nel tardo pomeriggio di ieri molti deputati risultavano assenti, soprattutto tra i banchi del Pdl (criticato per questo motivo da Pd e Udc), con il conseguente rischio di mancanza del numero legale.

Già in mattina, del resto, le presenze in Aula non si sono rivelate particolarmente numerose. La legge di stabilità è stata infatti approvata con 372 sì, 73 no e 16 astenuti e passa ora al Senato dove sarà completato il restyling avviato dalla Camera. L'intoppo sul Bilancio si è presentato, dopo che già in mattinata l'esecutivo era andato sotto su due ordini del giorno sulla promozione della cultura e della lingua italiana all'estero e, soprattutto, sulla Tobin tax. Quest'ultimo, presentato dal Pd e approvato quasi all'una-

nimità (433 sì), impegna il Governo «a considerare un ampliamento della base imponibile che includa tutti gli strumenti derivati ed una conseguente riduzione delle aliquote» tenendo in considerazione anche gli operatori esteri e i trader on-line (si veda altro articolo in pagina). Su questo punto il governo dovrebbe comunque presentare una sua proposta al Senato.

A far salire la tensione è stato

L'INCIDENTE DI PERCORSO

L'ok definitivo è slittato per un errore tecnico nelle tabelle della Nota di variazione al bilancio 2013 approvata dal Cdm

LA POLEMICA

Pd e Udc critici con i deputati del Pdl che nel pomeriggio avevano abbandonato i banchi e avrebbero messo a rischio il numero legale

l'impasse sul bilancio. Dopo l'approvazione della Nota di aggiornamento da parte del Consiglio dei ministri, ai deputati, in primis al relatore Amedeo Ciccanti (Udc) e ai membri della commissione Bilancio, non risultava chiara la contabilizzazione di quasi 2 miliardi sul fronte delle entrate rispetto all'impalcatura contabile della legge di stabilità. Una sfasatura che ha alimentato molti sospetti nell'opposizione e che è stata definita da diversi deputati del-

la maggioranza un mezzo pasticcio. Ciccanti, in particolare, ha sollecitato il Governo a chiarire la «mancata coincidenza» tra il dato sulle mancate entrate attese per il 2013 indicato in ottobre in sede di presentazione del Ddl di stabilità (2,417 miliardi) e lo stesso voce indicata ieri con la nota di aggiornamento (754 milioni). Una differenza che, è stato successivamente chiarito dall'Esecutivo, tiene conto della riclassificazione, di fatto da "uscite" a "entrate" di 1,630 miliardi destinati al Fondo nazionale per il trasporto pubblico locale, derivanti dalle accise di competenza regionale. Il perimetro contabile non era comunque, in ogni caso, messo in discussione. «Da una verifica approfondita dei dati del bilancio dello Stato si è constatato che gli equivoci interpretativi sono derivati da una errata, ovvero incompleta, rappresentazione dei dati e non da un'alterazione delle grandezze finanziarie», ha alla fine affermato lo stesso Ciccanti.

Ora la palla passa al Senato dove proseguirà il restyling del testo avviato dalla Camera. I partiti della maggioranza hanno già abbozzato un pacchetto di modifiche. Che non è neppure troppo ristretto. Il Pdl punta soprattutto a un nuovo intervento sulla sicurezza e sui Comuni e il segretario Angelino Alfano lo ha ripetuto in modo chiaro dopo aver incontrato una delegazione dell'Anci. Nel primo caso si punta a una microdote da 20-30 milioni per rallentare la morsa della spending review sulla falsariga delle modifiche già introdotte dalla Camera con deroghe al blocco del turn

over. Sul versante dei Comuni l'idea è quella di estendere l'allentamento del patto di stabilità interno, fin qui previsto solo per i Comuni alluvionati, sostenendo gli enti locali "virtuosi" maggiormente in difficoltà per il meccanismo dei tagli lineari. Un'ipotesi sul tappeto è quella di far leva sullo strumento di bilancio del "consolidato regionale".

Su nuovi ritocchi al capitolo Comuni spinge anche il Pd che preme pure sulla scuola per la quale potrebbero arrivare misure ad hoc per l'edilizia scolastica. Un altro ritocco considerato certo è quello per il ripristino dell'indicizzazione delle pensioni di guerra. E altrettanto certo è il raddoppio della dote, da 200 a 400 milioni, per i malati di Sla. La vera partita al Senato si giocherà sul recupero dei 250 milioni per la detassazione della produttività nel 2013 spostati alla voce "Comuni alluvionati" (si veda altro articolo a pagina 7), e sulle modifiche alla Tobin tax.

In ogni caso sul cammino operazione-ritocchi c'è un altro arduo ostacolo da superare: le risorse necessarie per rispettare i saldi della legge di stabilità. Per realizzare in toto il menù di interventi che si sta abbozzando a palazzo Madama servirebbero non meno di 600-700 milioni (secondo alcuni tecnici 8-900 milioni). Al momento l'unica fonte interna al provvedimento nel mirino dei senatori è il fondo Irap da oltre 500 milioni per professionisti e autonomi voluto alla Camera da Renato Brunetta (Pdl). La coperta, insomma, appare corta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nodi aperti al Senato

Oltre alla tassa sulle transazioni finanziarie, si interverrà su Comuni, Irap e produttività

Disco verde di Montecitorio

Il Ddl passa in prima lettura con 372 voti a favore, 73 contrari e 16 astenuti



Il voto di ieri. Il Ddl stabilità è stato approvato con 372 sì, 73 no e 16 astenuti

LAPRESSE

www.ecostampa.it

RECYCLING IN VISTA A PALAZZO MADAMA

Sicurezza

■ Dopo le deroghe al blocco del turn over in Senato il Pdl punta soprattutto a un nuovo intervento sulla sicurezza con una micro-dote da 20-30 milioni per allentare la morsa della spending review

far leva sullo strumento di bilancio del "consolidato regionale"

Welfare

■ Considerati certi il ripristino dell'indicizzazione delle pensioni di guerra e il raddoppio della dote, da 200 a 400 milioni, per i malati di Sla

Conti dei comuni

■ L'idea è quella di estendere l'allentamento del patto di stabilità interno, fin qui previsto solo per i Comuni alluvionati, sostenendo gli enti locali "virtuosi" più in difficoltà per il meccanismo dei tagli lineari. Un'ipotesi sul tappeto è quella di

Produttività

■ La vera partita a Palazzo Madama si giocherà sul recupero dei 250 milioni per la detassazione della produttività nel 2013 spostati alla voce «comuni alluvionati» e sulle modifiche alla Tobin tax

Ok della Camera alla legge di stabilità - Restano da affrontare al Senato i nodi dei Comuni e del cuneo fiscale

Irap, detrazioni, esodati: tutte le novità per imprese e famiglie

Fondi alla ricerca dai tagli agli incentivi - Slitta il sì al Bilancio

Primo giro di boa per la legge di stabilità. La Camera (372 voti a favore, 73 no e 16 astenuti) lascia ora la parola al Senato. Molte le novità al testo del governo, a partire dal congelamento del taglio Irpef all'aumento della sola aliquota ordinaria Iva, alla cancellazione della retroattività della stretta sulle detrazioni fiscali. Spuntano ulteriori iomila esodati da salvaguardare, mentre per i contribuenti minori arriva una dote per l'esenzione Irap.

Mobili e Rogari ▶ pagina 5



102219

Le conclusioni del Consiglio nazionale della CISAL**MEZZOGIORNO E LAVORO, EMERGENZE ITALIANE**

Nei giorni 20 21 e 22 Novembre si è tenuto a Bari il Consiglio Generale della CISAL, aperto dall'ampia relazione del Segretario Generale Francesco Cavallaro. Dopo aver celebrato lo scorso 1° maggio a Cosenza, la Confederazione ha scelto di svolgere i lavori del Consiglio in un'altra città del Sud nella convinzione che il Mezzogiorno meriti un'attenzione del tutto particolare. Un'attenzione finalizzata non tanto e non solo a denunciare i ritardi accumulati e le connesse responsabilità politiche dei governi centrali e locali succedutisi nel tempo, ma soprattutto a cogliere le potenzialità reali di crescita e di sviluppo del mezzogiorno.

La CISAL ribadisce che la soluzione della cosiddetta "questione meridionale" rappresenta un'opportunità per il rilancio complessivo dell'intero Paese. Chi giunge al Sud non può che rimanere colpito dal patrimonio paesaggistico, artistico e culturale dei suoi territori. Un patrimonio tanto significativo quanto scarsamente valorizzato. In primo luogo a causa dell'assoluta inadeguatezza delle infrastrutture stradali e della rete ferroviaria.

Basta cercare di raggiungere Reggio Calabria o Lecce da Roma per rendersene conto, così come per le tratte da Bari a Potenza o da Palermo a Ragusa, percorrenze che a volte possono richiedere anche 11 ore!

Intanto in Calabria - regione che vanta quasi 800 km di coste - nell'anno 2007 (ancora al netto degli effetti della crisi) il valore aggiunto ai prezzi base nel settore del turismo (alberghi e ristoranti) è stato pari a 708,2 milioni di Euro mentre in Emilia Romagna ha raggiunto i 3 miliardi e 682 milioni di Euro e la media annuale delle unità di lavoro impiegate nel settore turistico è stata pari a 28.200 unità contro le 134.600 dell'Emilia Romagna (la cui costa si estende per circa 120 km).

A livello di aree, il Nord ha registrato un valore aggiunto nel settore di 22 miliardi e 900 milioni di Euro (785.200 unità di lavoro medie nell'anno), il Centro di 10 miliardi e 200 milioni (338.500 unità di lavoro medie nell'anno), il Sud di 8 miliardi 700 milioni (334.200 unità di lavoro medie nell'anno).

A questi numeri la Confederazione ritiene si debba prestare la massima attenzione, proprio perché relativi ad un settore che dovrebbe invece rappresentare una vera e propria punta di diamante per l'economia dell'intero Paese.

Ma se tale è la situazione specifica del turismo,

risulta di certo non meno rilevante il gap generale fra il Mezzogiorno e le altre aree del Paese. In primo luogo in relazione ai livelli occupazionali. Ed infatti, se da una parte il Nord-Est del Paese, in piena crisi, con un tasso di occupazione superiore al 66%, rincorre la Germania, dall'altra il Mezzogiorno, fermo al 44%, gareggia per non essere ultimo in Europa. Le donne e i giovani pagano lo scotto più alto di questa situazione: mentre al Nord-Est le donne occupate si aggirano al 60% mentre di giovani occupati ne risultano uno su due, invece al Sud il tasso di occupazione femminile si attesta al 30,5% e lavora solo un ragazzo su quattro. Eppure non mancano progetti imprenditoriali coraggiosi e innovativi, che spesso assurgono a vere e proprie eccellenze riconosciute ed ammirate a livello internazionale. Queste esperienze, che pure testimoniano le reali potenzialità del Meridione, tuttavia non sono organiche e conseguentemente non riescono a fare "sistema". Questo perché impattano su un contesto totalmente deteriorato, abbandonato a se stesso, privo della presenza di uno Stato in grado di contrastare la criminalità organizzata e privo altresì di quelle infrastrutture essenziali di sostegno.

Come può, infatti, svilupparsi un'economia solida e diffusa laddove mancano non solo strade e ferrovie, ma addirittura impianti per la fornitura e distribuzione dell'energia, oleodotti efficienti, reti informatiche moderne, e dove spesso si riscontrano addirittura difficoltà per l'approvvigionamento del bene primario dell'acqua? E come si può ritenere possibile attirare, in aree così disagiate, investimenti da parte di imprese private nazionali o estere?

La crisi ha messo in luce quanto le economie dei Paesi europei siano interdipendenti fra loro e come le difficoltà di una sola nazione possano mettere a rischio la tenuta dell'intero sistema. E se ciò vale nel rapporto fra Paesi, com'è possibile immaginare che non valga ancor di più nel rapporto fra aree dello stesso Paese?

Ecco perché chiediamo alla politica ed al prossimo Governo di credere nel Sud, nei suoi giovani, nelle sue donne, nei suoi uomini, nelle sue potenzialità. La CISAL per il Mezzogiorno non vuole assistenzialismo. Ciò che chiede, piuttosto, è un progetto serio e strategico di investimenti capace di un rilancio organico e strutturale per valorizzare le potenzialità del territorio, aprire il Mezzogiorno agli investimenti privati, favorire lo sviluppo diffuso di una solida rete

imprenditoriale, incentivare l'agroalimentare e l'esportazione dei prodotti, valorizzare il settore del turismo, consentire non solo la giusta remunerazione dei lavoratori, ma anche di ripagare gli investimenti.

Il futuro del Mezzogiorno, come di tutto il resto del Paese, infatti, è strettamente legato alle scelte di politica generale, al modello economico-sociale dell'intero Bel Paese. La CISAL ribadisce che non vi è più, dunque, una questione meridionale, ma una "questione Italia". L'intero Paese vive una situazione drammatica, che continua a peggiorare e che trova purtroppo conferme nei più recenti dati ufficiali sull'andamento della disoccupazione, della produzione industriale e del PIL.

Decisamente negative risultano le stime 2012 sull'andamento dell'Economia Generale: un PIL a meno 2,3%, una Spesa Privata per consumi a meno 3,2%, una Domanda Interna (al netto delle scorte) a meno 3,6%, investimenti fissi lordi a meno 7,2%. Ed infine, un debito pubblico che, nonostante l'aumento della pressione fiscale ha superato i 2000 miliardi di euro.

La CISAL osserva come vi sia un costo del lavoro caricato oltre misura da oneri impropri. E soprattutto, una pressione fiscale che soffoca l'economia, deprime i consumi e pregiudica ogni possibilità di ripresa del sistema ed uno Stato che prende troppo in termini di imposte e contributi e che di contro restituisce ben poco in termini di servizi, di infrastrutture, di prestazioni.

La CISAL ritiene che l'abbattimento del debito pubblico sia un obiettivo fondamentale ma osserva come sia egualmente importante il rapporto tra debito pubblico e Prodotto Interno Lordo.

Se il PIL diminuisce, infatti, ogni sforzo e sacrificio per frenare l'aumento del debito risulterà in definitiva vanificato.

Per cui risultano contraddittori ed inutili quei provvedimenti che, finalizzati a ridurre o contenere il debito pubblico, abbiano come indiretta conseguenza la depressione dei consumi e della produzione, incidendo dunque negativamente sul PIL.

Ed è proprio questo il paradosso si sta realizzando nel nostro Paese.

Tanto è vero che - nonostante le politiche di rigore ma chiaramente recessive finora adottate - la Commissione Europea ha previsto per l'Italia un ulteriore peggioramento del rapporto debito/PIL, stimandolo al 126,5% per il 2012 ed al 127,3% per il 2013.

Per anni abbiamo assistito al rincorrersi di manovre su manovre che altro risultato non hanno prodotto se non quello di prostrare l'economia ed impoverire le famiglie. Una strada, questa,

che anche l'attuale Governo dei tecnici - pur essendo evidenti i dati sopra riportati sul crollo della produzione industriale, degli investimenti, dei consumi e sull'andamento del PIL - continua imperterrita a percorrere.

Ne sono la riprova gli interventi sull'IVA, gli aumenti delle accise sui carburanti e sull'energia, l'introduzione dell'IMU - a cui peraltro si andranno a sommare i tributi imposti degli Enti Locali - per non parlare dell'odioso accanimento nei confronti dei pensionati con il blocco della già miserevole "perequazione" annuale e del pubblico impiego sottoposto a ricorrenti tagli del tutto avulsi, peraltro, da un organico piano per l'efficienza e la funzionalità della P.A.

A ciò si è aggiunta l'ennesima riforma previdenziale, approvata senza colpo ferire, che ipoteca di fatto il futuro non solo dei nostri figli, condannandoli ad una vecchiaia di povertà, ma pone in serie difficoltà anche una rilevante aliquota dei lavoratori attualmente in attività.

Il Consiglio Nazionale ha anche evidenziato come la così detta riforma del mercato del lavoro attuata con la legge 92/2012 abbia bisogno di una revisione. Da anni, infatti, la CISAL sostiene la necessità di mettere mano all'intero sistema di Welfare, attivo e passivo, del nostro Paese, delineando un vero e proprio modello innovativo, più aderente e confacente alle dinamiche del mercato globale finalizzato a favorire l'accesso al lavoro, attraverso l'attivazione di politiche attive di Welfare, efficienti e coerenti rispetto alle esigenze dei lavoratori ma anche delle imprese.

Elemento centrale del sistema sostenuto dalla CISAL e peraltro anche formalizzato all'attuale Governo, è la previsione di un meccanismo "automatico" di presa in carico del lavoratore disoccupato o inoccupato che consenta, attraverso l'adozione di procedure efficaci di riqualificazione/qualificazione, il rapido ricollocamento/collocamento del lavoratore fuoriuscito dal mondo produttivo o in cerca di prima occupazione.

In tal senso la Cisal ha ipotizzato l'istituzione di un Organismo Unitario di composizione tripartita pubblica/datoriale/sindacale che, attraverso l'articolazione a livello territoriale in centri unici polifunzionali:

- a) provveda all'analisi delle tendenze ed alla rilevazione dei bisogni del mercato del lavoro e conseguentemente alla progettazione/promozione di piani formativi quanto più possibile "mirati";
- b) funga da "interfaccia primario" per le aziende e per i lavoratori rispetto a tutti gli altri soggetti operanti nel sistema (enti previdenziali, enti locali, enti bilaterali, ecc.);
- c) attui politiche attive di welfare, inserendo i lavoratori in percorsi formativi mirati e occupan-

dosi attivamente del loro ricollocamento;
 d) provveda alle procedure per l'erogazione delle prestazioni legate allo stato di inoccupazione o disoccupazione, ovvero ad interrompere qualora il lavoratore rifiuti la riqualificazione o il posto di lavoro (salvo giustificati motivi);
 e) attivi sinergie con le istituzioni scolastiche ed universitarie.

Un organismo unitario di coordinamento e controllo, articolato a livello territoriale, che possa fungere da centro operativo "facilitatore" a cui da una parte le aziende possano rivolgersi rispetto alle proprie esigenze di reclutamento di personale, dall'altra i lavoratori e gli studenti possano fare riferimento per ri-accedere o accedere al mondo del lavoro.

Il modello proposto dalla CISAL pone al centro del Sistema politiche attive di Welfare funzionali alla realizzazione di un mercato del lavoro fluido, dove il lavoratore possa agevolmente riqualificarsi e ricollocarsi ed in cui i periodi di transizione fra un rapporto di lavoro e l'altro non incidano sul reddito complessivo (anche a fini previdenziali) e sulla capacità economica delle famiglie. E nell'ottica di tale modello la CISAL ha sostenuto anche una coerente revisione degli strumenti di welfare passivo.

Ipotizzando l'introduzione di una indennità unica rapportata al reddito da lavoro, che consenta al lavoratore il sostanziale mantenimento della propria capacità economica nelle fasi di transito occupazionale ed una ulteriore indennità finanziata dalla fiscalità generale (decrecente rispetto all'entità del reddito del nucleo familiare), per i soggetti in cerca di prima occupazione.

La riforma attuata dal Governo tende a focalizzarsi prevalentemente sul tema della flessibilità in uscita dal lavoro, più che in entrata.

Ciò che sostanzialmente manca, quindi, è proprio una rivisitazione del modello di accesso al lavoro che costituisce, invece, il fulcro della proposta CISAL.



**Confederazione Italiana
 Sindacati Autonomi Lavoratori**

Via Torino, 95 - 00184 Roma
 Tel. 06.3211627 - Fax 06.3212521
 email: info@cisal.org - sito web: www.cisal.org

La riforma approvata, peraltro, non si muove in una logica sistemica e strutturale, essendo invece costituita da una serie di provvedimenti spesso scollegati fra loro, che agiscono su singoli istituti senza che possa individuarsi un filo conduttore comune, ispirato ad una visione organica complessiva. Come spesso è accaduto, si è preferito agire su singoli pezzi invece che affrontare una vera riforma sistemica.

Ciò che ha portato, peraltro, ad introdurre disposizioni illogiche se non astruse su temi anche molto delicati, quali, ad esempio, la modifica dell'art. 18. Sul punto è opportuno ricordare come la Cisal abbia più volte affermato la propria disponibilità anche a ragionare su una revisione dei meccanismi di uscita dal lavoro. Ma ciò, appunto, solo nel quadro di una rivisitazione organica del sistema di welfare attivo, funzionale a garantire non tanto la mera stabilità del posto di lavoro, quanto la concreta stabilità del lavoro.

La scelta del Governo è stata diversa. E ciò che ne è scaturito rappresenta, peraltro, un vero e proprio "monstrum" giuridico. Che non solo sacrifica le garanzie dei lavoratori, senza offrire in cambio alcuna contropartita, ma introduce elementi di incertezza e quindi di eccessiva discrezionalità del giudice rispetto ai diritti sia dei lavoratori che delle imprese. Un'incertezza che si è già manifestata nelle aule giudiziarie.

In vista della celebrazione del Congresso della Confederazione Europea dei Sindacati Indipendenti, la CESI, il Consiglio Generale, condividendo i contenuti della relazione del Segretario Generale Francesco Cavallaro, ha espresso la necessità che si superi un modello di "Europa" che per anni, infatti, ha rappresentato solo una vaga percezione: un luogo astratto dove ci si occupava prevalentemente di contributi per l'agricoltura e la formazione, ed oggi improvvisamente pretende di dettare non solo l'agenda politica agli Stati membri, ma anche di sindacarne in concreto i singoli provvedimenti, senza essere stata in grado né di prevedere la crisi, né di porvi adeguati e tempestivi rimedi. Un'Europa che appare sottomessa alle decisioni di alcuni Paesi e troppo spesso al servizio di interessi di parte ed in cui è mancato un vero processo di armonizzazione politica prima ancora che economica e culturale.

La Cisal ritiene che l'Europa debba diventare semplicemente l'Europa dei suoi cittadini. Un'Europa dove a ciascuna persona, indipendentemente dal luogo in cui decida di vivere o operare, siano garantiti medesimi diritti, doveri ed opportunità.



Il segretario generale Francesco Cavallaro



**CAF
CISAL**

Centro di assistenza fiscale
per lavoratori dipendenti, collaboratori
coordinati e continuativi e pensionati



Le nostre sedi, dislocate su tutto il territorio nazionale, offrono servizi di assistenza per:

- Dichiarazione dei redditi (modello 730 e UNICO)
- Certificazioni reddituali (ISE-ISEE- modello RED)
- Dichiarazione
- Calcolo I.M.U - Imposta Municipale Unica

La soluzione ai tuoi adempimenti fiscali

Sede legale: **Via Plinio, 21 Roma**
Tel: **06.684065** - Sito: **www.cafcisal.it**



La lente**LA CARICA
DEI VINCITORI
(SOSPESI)
DEI CONCORSI**

Due anni fa Angela Cirillo ha vinto un concorso all'Inail. Test selettivi, scritto, orale e poi, finalmente, la certezza del posto fisso. Una volta, forse. Con il blocco del turn over nella pubblica amministrazione, dei 404 vincitori ne sono stati chiamati finora solo 150. Gli altri aspettano. E rischiano di farlo invano perché e febbraio la graduatoria non sarà più valida. «Capisco i precari con il contratto in scadenza — dice Angela — ma noi

abbiamo un diritto pieno ad essere assunti. Dovremmo lavorare tutti ma se si deve scegliere veniamo prima noi». Eccola qui la guerra fra poveri ai tempi della spending review. Il governo vuole limare il peso degli uffici pubblici. E a rischiare di più è chi nell'amministrazione ha messo solo un piede (il precario) e chi non ha messo nemmeno quello pur avendo vinto un regolare concorso. Una situazione, quella di Angela e dei suoi colleghi, meno nota ma

non meno difficile. Anzi. Quante persone riguarda? Una vecchia rilevazione del ministero della Funzione pubblica, che però escludeva gli enti locali, parlava di 1.802 persone. I sindacati stimano una platea molto più ampia, fino a 70 mila casi. «Non abbiamo nulla contro i precari ma è la Costituzione a dire che nella pubblica amministrazione si entra per concorso» dice Alessio Mercanti, presidente del comitato XXVII ottobre che

rappresenta la categoria. Proprio ieri il governo ha accolto un ordine del giorno bipartisan che lo impegna a valutare la possibilità di prorogare le graduatorie fino al 2015 e a non bandire altri concorsi prima di aver assunto tutti i vincitori. Buone intenzioni e formula vaga, come sempre in questi casi. Con il rischio che alla fine la guerra la perdano tutte e due i poveri: il precario e il vincitore di concorso.

Lorenza Salvia
lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La manovra L'allarme dei governatori: sono a rischio i servizi essenziali

Stabilità, la protesta delle Regioni

Via libera della Camera. Correzioni sulla Tobin tax

ROMA — Via libera della Camera alla legge di Stabilità, ma il Senato dovrà aspettare almeno fino a lunedì prima di avviare la discussione. Un incidente di percorso, un errore del governo in una tabella, ha infatti determinato lo slittamento del voto della Camera sulla legge di bilancio che accompagna quella di Stabilità. E nel frattempo esplose la protesta dei sindaci e dei governatori, sostenuta dal Pdl, per i tagli.

Secondo i presidenti delle Regioni «sono a rischio i servizi essenziali», come la sanità, il trasporto pubblico locale, l'assistenza sociale. La legge,

così com'è uscita dalla Camera, «non ci consente di assicurare i servizi ai cittadini e prefigura per tutte le «Regioni un rischio concreto di tenuta dei conti». Anche i sindaci sono preoccupati per il rigore imposto dal patto di Stabilità e hanno incontrato ieri il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, che avrebbe annunciato nuove proposte per metà della prossima settimana.

Tra le questioni sollevate dai Comuni anche il "flop" della cedolare secca sugli affitti, che secondo il ministero delle Finanze sta producendo un gettito inferiore di tre volte alle attese. Nel 2011 sono entrati

672 milioni invece dei 2,7 miliardi previsti, quest'anno 814, nei primi dieci mesi, rispetto ai 3,8 miliardi attesi per l'intero 2012. Secondo il governo, in ogni caso, il minor gettito finito nelle casse dei comuni è stato compensato dalla stessa legge di Stabilità. Secondo la nota di variazione del bilancio approvata ieri dal Consiglio dei ministri, la legge comporta una riduzione delle entrate nel 2013 di 200 milioni di euro, e un loro aumento di 1,9 e 2,7 miliardi nel 2014 e nel 2015. Crescono, di parecchio, anche le spese. Tutti gli interventi previsti dalla legge di Stabilità, la faranno lievitare nel

2013 di 1,1 miliardi, nel 2014 di 2,8 miliardi e nel 2015 di ben 9,8 miliardi di euro.

Al Senato si profila già qualche modifica, che comporterà un nuovo passaggio a Montecitorio. Dal governo sono attese correzioni all'impianto della Tobin tax sulle transazioni finanziarie. Il segretario del Pdl, Angelino Alfano, chiede ritocchi al patto di Stabilità interno per gli enti locali, ed è possibile che governo e maggioranza riaprano il capitolo dei fondi per detassare il salario legato alla produttività. La Camera ha tagliato 250 milioni sul 2012, che potrebbero essere ripristinati.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Montecitorio

Ieri la Camera ha approvato con 372 voti favorevoli, 73 contrari e 16 astenuti, la legge di Stabilità che ora passa al Senato. Ma per un errore tecnico del governo slitta a lunedì il sì alla legge di Bilancio. Errore tecnico che ha creato un giallo: e che per due ore ha fatto sospettare ai deputati che l'esecutivo avesse «nascosto» 2 miliardi del budget



“Nelle piazze linea dura come allo stadio”

L'allarme della Cancellieri: ci aspettano mesi difficili, sì all'arresto differito

ALBERTO CUSTODERO

ROMA — Misure di sicurezza da stadio anche per i cortei politici. Le ha annunciate ieri, in Senato, il ministro dell'Interno, Anna Maria Cancellieri, preoccupata per l'escalation di violenza nelle piazze italiane. «Ci aspettano mesi difficili. L'arresto differito nelle 48 ore successive alla commissione dei reati — ha spiegato Cancellieri — è una soluzione, anche se parziale, al problema dell'ordine pubblico nel corso delle manifestazioni con persone che intervengono con caschi o passamontagna. Intendo portare avanti al più presto questo strumento che negli stadi ha già dato risposte positive». «Sto pensando anche al Daspo — ha aggiunto — ma per vietare la partecipazione a manifestazioni politiche ai violenti, occorre superare alcuni scogli costituzionali». Arresto differito e Daspo facevano parte del cosiddetto “pacchetto Maroni” messo a punto dall'ex ministro dell'Interno dopo un'altra giornata di violenze di piazza, quella del 15 ottobre 2011 a Roma. Poi, però, il Governo Berlusconi cadde ed il provvedimento venne abbandonato. Torna d'attualità oggi dopo gli scontri del 14 novembre. E prima dei cortei di domani.

A soli dieci giorni dagli scontri durante la protesta studentesca, domani, a Roma, per l'ordine pubblico sarà il giorno della verità: al Viminale temono che la situazione possa sfuggire di mano. In mattinata ci saranno due cortei sindacali (i confederali e i Cobas-scuola), nel pomeriggio si svolgerà una manifestazione dell'associazione di destra Casapound Italia alla quale se ne contrapporrà una, di segno opposto, dei centri sociali. Insomma, il rischio che questi ultimi due cortei possano incontrarsi è altissimo e non fa dormire i responsabili dell'ordine pubblico. «Dovremo stare molto attenti — ha ammonito Antonio Manganelli, il capo della Polizia — dobbiamo evitare che diventi una giornata di scontri. Saremo chiamati a garantire il diritto al dissenso e il diritto a vivere senza costrizioni per il cittadino che ritiene di non dissentire». Le quattro manife-

stazioni di domani si svolgeranno mentre ancora non si sono placate le polemiche sugli scontri di 10 giorni fa, sui quali a Palazzo Madama è intervenuta la stessa Cancellieri. «Nelle manifestazioni degli studenti — ha detto — si sono infiltrati movimenti antagonisti che da sempre cercano di portare il Paese in condizioni di instabilità. Occorre distinguere tra le due componenti di studenti, tra quelli pacifici e quelli travisati e armati di bastoni».

Ma ad appesantire questo scenario si innesta il malumore dei sindacati di polizia per le richieste del mondo della politica, in particolare di Pd e Radicali, di essere identificabili durante i servizi di ordine pubblico. E per gli annunci di Manganelli e della Cancellieri di avviare procedimenti disciplinari per gli eccessi dei reparti antisommossa. Alcune sigle sindacali, come Siulp e

Coisp, per protesta hanno invitato i poliziotti, domani, a mettersi in massa in ferie. La Cancellieri sa bene che non può permettersi in questo momento «così delicato» di avere gli uomini in divisa demotivati. Per raffreddare la tensione, e per fugare «dubbi» e «ombre», ha dunque voluto esprimere pubblicamente «solidarietà alle forze dell'ordine». «Se qualcuno ha sbagliato pagherà — ha sottolineato il ministro — chi ha fatto bene sarà

premiato». Quindi ha invitato tutte le «forze politiche a fare quadrato attorno alle istituzioni». La preoccupazione del Viminale è condivisa anche dai partiti politici. «Il raid squadrista dell'altra notte — commenta Emanuele Fiano, responsabile Pd sicurezza — non è un buon inizio. Non dimentichiamoci che da tempo esiste un intreccio tra gli ultrà delle curve e le violenze nei cortei politici».

Il titolare del Viminale non nasconde tutta la sua preoccupazione per «i mesi difficili che ci aspettano, anche perché in questa crisi economica i cui tagli hanno colpito sanità, enti locali e scuola, tutti dobbiamo renderci conto che siamo chiamati a sacrifici». Ma non è «la piazza», spiega, il posto nel quale «fare le

scelte che spettano alla politica».

In cella senza flagranza

In cella senza flagranza

L'arresto differito, inserito nel nostro ordinamento nel 2003 per tifosi violenti allo stadio e chiesto dal ministro Cancellieri nei confronti dei manifestanti facinorosi, consente alle forze dell'ordine di arrestare chi ha commesso reato anche trascorsa la flagranza, fino a 48 ore dagli scontri, sulla base di immagini registrate



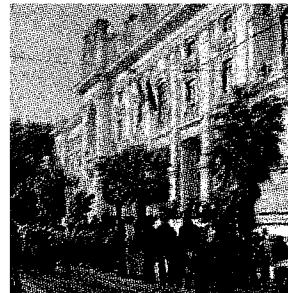
Manganelli: “Dobbiamo evitare che domani diventi un'altra giornata di violenza”

I cortei di Roma

COBAS
Dalle 9 alle 14 corteo dei Comitati di Base della scuola fino a piazza S.S. Apostoli. Prevista un'altra protesta di fronte al ministero dell'Istruzione

CASAPOUND
Dalle 16 alle 20 una manifestazione con corteo “in difesa dello Stato sociale” promossa da Casapound Italia. Da piazza Mazzini a Ponte Milvio

CGIL SCUOLA
Dalle 9 alle 14 a piazza Farnese manifestazione promossa dalla Fic-Cgil per “cancellare le nuove norme previste dalla legge di stabilità”





Gli scontri tra manifestanti e polizia il 14 novembre a Roma

www.ecostampa.it



Sì della Camera a Stabilità e Tagliatasse. Enti locali sul piede di guerra

di Gianluca Zapponini

Sì della Camera alla legge di Stabilità. L'aula di Montecitorio, dopo aver confermato per tre volte la fiducia posta dal governo sul provvedimento, ha dato il via libera con 372 voti favorevoli, 73 contrari e 16 astenuti. Tra le principali misure del dispositivo, l'aumento delle detrazioni per i figli e il dietro-front su sgravi Irpef e rincaro Iva, l'ampliamento della platea degli esodati e il fondo Tagliatasse dal 2013. Il provvedimento, che approda ora al Senato, presenta tuttavia ancora alcuni nodi da sciogliere. Dal ripristino dell'indicizzazione per le pensioni di guerra alle modifiche alla Tobin tax, dalla deroga al Patto di Stabilità interno per i Comuni colpiti dal maltempo ai 250 milioni

sottratti al fondo per l'aumento della produttività. Nonostante il sì della Camera, la legge di Stabilità ha già sollevato numerose polemiche, soprattutto da parte delle Regioni. Il testo «non è sostenibile, è necessario modificarla. Diversamente, iniziative forti riguarderanno non solo i Comuni ma anche le Regioni». Così il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani, al termine della seduta. Il presidente dell'Anci, Graziano Delrio, minaccia addirittura atti estremi: «Senza modifiche al decreto i sindaci confermano che si dimetteranno in massa». Intanto la conferenza dei capigruppo di Montecitorio ha deciso di far slittare a lunedì prossimo il voto sulla nota di variazione al bilancio dello Stato e allo stesso bilancio. (riproduzione riservata)



IL PUNTO

Enti locali e regioni sono il vero pascolo dei partiti

Ma ce lo ricordiamo Fiorito, il pantagruelico consigliere pdl della Regione Lazio, le cui spese pazzesche personali messe sul conto del partito sono costate la vita alla giunta Polverini? E ce le ricordiamo le cronache sulla «sanitopoli» lombarda, mediaticamente inabissatasi con tutto il suo carico di sospetti e veleni non appena Formigoni ha gettato la spugna, lasciando comunque nell'opinione pubblica la certezza che dietro l'innegabile efficienza amministrativa del Pirellone si celasse però anche tanto intralazzo?

Sì, ce lo ricordiamo tutti il rubicondo Fiorito e tutti continuiamo quotidianamente a misurare le difficoltà di Formigoni nel gestire anche l'attuale, minima ordinaria amministrazione lombarda.

E tanto più, allora, c'è da chiedersi dove sia finito il dibattito sulla manica larga delle Regioni, cioè sul pessimo uso che hanno fatto della loro autonomia di spesa, perché nonostante lo schiamazzo continuo della cosiddetta classe politica nazionale è proprio sul controllo della spesa pubblica che verrà misurata la capacità politica e gestionale di qualunque governo esca dal prossimo voto. Una spesa che per ben 210 miliardi di euro, dati 2011, viene appunto «drainata» dalle Regioni. Fuori da ogni, vero controllo di «spending review». Non a caso, le spese regionali negli ultimi

di SERGIO LUCIANO

dieci anni, ha rilevato la Confartigianato di Mestre, sono cresciute di 89 miliardi, pari a un 74,6%, contro una crescita dell'inflazione del 23,9%.

Perché si strepita tanto sul taglio delle province, taglietto: appena 35 in meno, con risparmi veramente modesti per l'erario, ma di ridurre il peso delle Regioni non si parla in nessuno dei programmi politici che stanno venendo fuori? Perché s'è mosso in parlamento un fronte trasversale di una quarantina di deputati e senatori per tentare (fortunatamente, fallendo) di bloccare la gara elettronica nazionale

per l'acquisto dei glucometri, un business caro alle Asl e quindi alle Regioni, su cui la centralizzazione della commessa permette un risparmio di 100 milioni di euro?

Già dimenticati Fiorito e Formigoni

«Semplice, perché gli enti locali e le Regioni sono il pascolo dei partiti», ha sintetizzato qualche giorno fa a «Roma InConTra» non Beppe Grillo o Paolo Ferrero ma Raffaele Bonanni, segretario generale della Cisl e sostenitore convinto dell'alternativa di centro per il Monti-bis: «È il momento di aprire una vera discussione sulla riforma degli enti locali e la drastica riduzione dei loro poteri di spesa...», ha aggiunto. Già: sarebbe il momento di fare tante cose strutturali come questa. Ma non se ne sente alcuna avvisaglia: e il partitone trasversale dei Fiorito si rivela alla fine più forte che mai.



Agenzie regionali al posto dei centri per l'impiego

Agenzie regionali per il lavoro potrebbero subentrare alle province per la gestione dei servizi per l'impiego. È questa l'idea coltivata dal ministro del lavoro Fornero, sottoposta sotto la voce «Riforma dei servizi per l'impiego e delle politiche attive, di cui alla delega contenuta nell'articolo 4, comma 48, della legge n. 92 del 2012», alle regioni in occasione della Conferenza delle regioni e delle province autonome dello scorso 16 novembre, cui ha partecipato l'Assessore della regione Toscana, che coordina la materia «Lavoro» nell'ambito della Commissione IX della Conferenza delle regioni e province autonome. Il ministro intenderebbe attuare la delega legislativa prevista dall'articolo 4, comma 48, della legge 92/2012 (che ha modificato l'articolo 1, comma 30, lettera a) della legge 247/2007), in tema di ridefinizione degli assetti delle funzioni di politica attiva per il lavoro, sottraendole alle province, attualmente competenti, per avventurarsi nelle agenzie regionali. Partendo, probabilmente, dall'assunto che quasi tutte le regioni sono dotate di «agenzie» in vario modo organizzate e costituite, preposte al coordinamento delle politiche attive per il lavoro, ai sensi del dlgs 469/1997. Si tratterebbe di un'idea in netto contrasto con le dichiarazioni del ministro Patroni Griffi, il quale nei giorni scorsi si è detto sostanzialmente contrario all'assegnazione alle regioni di tutte le competenze delle province, in particolare perché si correrebbe il rischio appunto del proliferare di agenzie e dell'incremento del costo del personale provinciale di oltre il 20%. I dipendenti delle province potenzialmente interessati sono circa 7 mila. Il rischio dell'aumento del costo delle retribuzioni, in realtà, è inesistente perché è operante l'articolo 9, comma 1, del dl 78/2010 che, come noto, congela le retribuzioni individuali di tutti i dipendenti pubblici. In ogni caso, la proposta del ministro spiegherebbe come mai la funzione delle politiche attive del lavoro, nonostante la sua ovvia strategicità, non è stata indicata tra quelle fondamentali delle province nella legge 135/2012. Secondo la proposta Fornero, le agenzie dovrebbero lavorare in maggior sinergia con l'Inps, garantendo un raccordo tra politiche attive e assegnazione degli ammortizzatori; il decreto, poi, dovrebbe specificare meglio i rispettivi ruoli dei soggetti pubblici e privati.

Luigi Oliveri



La Ragioneria dello stato richiama comuni e province a mettersi in regola entro il 30 novembre

Ammutinamento municipalizzate

Per dribblare il Patto nessuna ha depositato i bilanci in Cciaa

DI FRANCESCO CERISANO

Le aziende speciali boicottano il patto di stabilità a cui sono state assoggettate dal decreto liberalizzazioni (dl n. 1/2012) di gennaio. A undici mesi dal varo della norma che pone ai raggi X dal 2013 i conti della miriade di società e istituzioni che gravitano attorno a comuni e province, nessuna di queste si è iscritta al registro delle imprese e ha depositato i bilanci presso le camere di commercio in modo da rendere possibile l'attivazione del controllo.

La legge obbligava a farlo entro il 31 maggio 2012 in modo da consentire a Unioncamere di trasmettere al ministero dell'economia e delle finanze entro il 30 giugno l'elenco delle aziende speciali con i relativi dati contabili. Ma tutte hanno fatto orecchio da mercante nonostante non fosse previsto alcun regime transitorio per la prima applicazione della riforma.

E così è intervenu-

ta direttamente la Ragioneria generale dello stato che in una nota datata 19 novembre, ma diffusa ieri, ha scritto a tutti i comuni e alle province (oltre che ad Anci, Upi e Unioncamere per conoscenza) affinché vigilino «sull'osservanza degli obblighi da parte di tutti i propri organismi strumentali».

Il Ragioniere generale dello stato, Mario Canzio, ha sollecitato con urgenza «l'attivazione delle procedure di iscrizione e deposito dei bilanci presso le competenti camere di commercio». E ha posto una dead line molto stretta (e in ogni caso difficile da rispettare considerando il completo inattivismo di questi mesi): entro il 30 novembre 2012 ciascun ente locale dovrà comunicare di essersi messo in regola presso le Cciaa competenti. In caso di mancato adempimento gli enti dovranno spiegare il perché.

La stretta non risparmierà nessuno degli enti strumentali comunali e provinciali, tranne le aziende

speciali e le istituzioni che gestiscono servizi socio-assistenziali, culturali e farmacie. Si tratta infatti di eccezioni espressamente inserite nel corso dell'iter parlamentare del dl liberalizzazioni.

La necessità di porre sotto la lente la gestione degli enti strumentali è stata più volte evidenziata dalla Corte dei conti. A preoccupare sono soprattutto le politiche del personale. Sono anni, infatti, che i magistrati contabili lanciano l'allarme sull'utilizzo delle aziende speciali da parte dei comuni per dribblare le sempre più rigide regole in materia di personale (blocco delle assunzioni e limiti al turnover).

Un importante paletto in proposito è stato posto dalla Corte conti Lombardia (parere n. 119 del 4/4/2012). I giudici lombardi hanno chiaramente affermato che agli enti strumentali si estendono gli stessi divieti e limiti in materia di assunzioni imposti al comune controllante. Con la conseguenza che, se questo è soggetto al patto di stabilità e non l'ha rispettato, anche l'azienda speciale non potrà assumere nuovo personale.



Mario Canzio



Il riordino delle province è in un vicolo cieco

Il riordino delle province rischia di incunearsi in un labirinto senza uscita, se il dl 188/2012 non verrà convertito in tempi brevissimi, comunque entro dicembre. Ben prima del termine ultimo, il prossimo 6 gennaio 2013, visto che, esaurita la sessione di bilancio, il parlamento chiuderà i battenti.

I lavori parlamentari della legge di conversione risultano, ad oggi, ancora impantanati, dopo una serie di esitazioni connesse alla proposizione della questione sulla pregiudiziale di costituzionalità, che ha fatto slittare di alcuni giorni l'inizio dei lavori. In ogni caso, gli emendamenti al testo sono parecchie decine. Tra gli scogli più grossi da superare per la conversione proprio gli emendamenti di parlamentari spinti dai territori a chiedere un diverso ridisegno della geografia degli accorpamenti, perché molte delle città destinate a perdere lo status di capoluogo non ci stanno. I venti contrari, dunque, alla conversione, sono molti e soffiano impetuosi. Del resto, in questo momento in particolare, così vicino ad importanti elezioni regionali e politiche, i voti controllati dagli esponenti delle province contano eccome. Non secondariamente, il taglio agli assessori e ai consiglieri previsto dal dl 95/2012 e dal dl 188/2012 diminuisce di gran lunga anche la possibilità, per chi dovesse perdere scranni in parlamento o nei consigli regionali, di provare a tentare di proseguire la carriera politica nelle province. I ritardi che sta cumulando la legge di conversione non giovano di certo alla situazione caotica che di per sé il riordino sta creando. Tutti gli atti di programmazione, non solo quelli propri delle province, ma anche quelli delle regioni se (come spessissimo accade) richiedano il coinvolgimento delle province nella definizione e nell'attuazione, sono praticamente fermi al palo o approvabili sotto molte condizioni variabili.

E a rischio è la stessa possibilità di giungere in

modo ragionato all'avvio delle nuove province frutto degli accorpamenti e alle città metropolitane. Infatti, finché non sia certa la conversione e l'assetto geografico delle nuove province, gli enti destinati ad accorparsi non stanno assumendo l'iniziativa di parlarsi e concordare da ora, come sarebbe invece necessario, le modalità operative per la necessaria riorganizzazione dei servizi. Eppure, il tempo a disposizione per attivare la nuova geografia istituzionale delle province è pochissimo. Entro il 30 aprile 2013 le province interessate sono, infatti, chiamate a compiere l'imponente opera di ricognizione dei dati contabili ed economico-finanziari, del patrimonio mobiliare, incluse le partecipazioni, e immobiliare, delle dotazioni organiche, dei rapporti di lavoro e di ogni altro dato utile per costituire le nuove province accorpate. Le province soppresse e costituite in città metropolitane a loro volta debbono in fretta gestire il nuovo assetto. La legge di conversione dovrebbe probabilmente curarsi proprio di rivedere la tempistica immaginata troppo ottimisticamente dal dl 188/2012 che in modo semplicistico ritiene possibile un immane accorpamento in pochi mesi. Ma, la battaglia degli emendamenti e dei possibili correttivi al riordino difficilmente si incentrerà sulle modalità attuative, essendo prioritaria, invece, come visto prima la questione dei confini e del sistema elettorale, vista la riottosità alla trasformazione delle province in enti di secondo livello. Rischiano di rimanere ancora in secondo piano i problemi, invece, più rilevanti. A cominciare dalle competenze da gestire. Ancora non è stato emanato il dpcm che già lo scorso 5 settembre avrebbe dovuto individuare le funzioni assegnate alle province dallo stato in esplicitazione della potestà legislativa esclusiva statale, che dovrebbero passare ai comuni.

Luigi Oliveri



BOTTA E RISPOSTA DOPO IL VARO DEL DL 174

Sul controllo strategico scontro tra Anci, segretari e direttori

Tra le numerose forme di controllo sull'attività degli enti locali previste dalla legislazione vigente, riprese e potenziate dal decreto-legge 174 del 10 ottobre scorso, figura il controllo strategico. Di che si tratta? Esso rappresenta un aspetto cruciale della riforma della p.a. in quanto mira a verificare se e in quale misura siano stati realizzati gli obiettivi finali dell'ente intesi in termini di servizi resi ai cittadini. È pertanto evidente che tale forma di controllo presuppone l'esistenza di documenti di programmazione strategica e modelli di organizzazione e di gestione orientati al risultato. Presupposti che mancano in quasi tutte le amministrazioni tanto che la Corte dei conti ha più volte segnalato la sostanziale inosservanza della norma in materia. In realtà, la pianificazione strategica, che spetta agli organi di governo, è carente quasi ovunque e gli stessi strumenti di programmazione previsti dalla legge sono spesso vuoti di contenuto, inadeguati e tardivi (programma di governo, piani di sviluppo, strumenti di bilancio). In tale quadro, come si manifesta possibile dare concreta attuazione all'articolo 147 del Testo unico, come sostituito dal decreto 174, che sostanzialmente ripete la definizione e le finalità del controllo strategico diretto a «valutare l'adeguatezza delle scelte compiute in sede di attuazione dei

piani, dei programmi e degli altri strumenti di determinazione dell'indirizzo politico, in termini di congruenza tra i risultati conseguiti e gli obiettivi predefiniti»? Come è possibile operare se i piani non ci sono o sono carenti e i risultati non sono individuati, né misurati? Il decreto-legge va oltre e dispone che, nell'ambito della loro autonomia, gli enti locali disciplinano e organizzano il sistema dei controlli interni cui il controllo strategico appartiene. A detta organizzazione partecipano il segretario dell'ente, il direttore generale laddove previsto, i responsabili dei servizi e le unità di controllo. Un po' tutti insomma. Sul funzionamento del sistema vigila questa volta la Corte dei conti attraverso le sezioni regionali. A tali fini il sindaco, o il presidente della provincia, trasmette alla Corte un referto sulla regolarità della gestione e sull'efficacia e sull'adeguatezza del sistema dei controlli interni avvalendosi del direttore generale o del segretario negli enti in cui non è prevista la figura del dg. Ancora, il decreto 174 prevede che debba essere istituita una unità organizzativa preposta al controllo strategico che effettua rilevazioni ed elabora rapporti periodici da sottoporre alla giunta e al consiglio. E qui si innesta un'aspra querelle tra l'Anci, l'Unione dei segretari e l'Andigel, l'associazione dei direttori generali degli enti locali. È accaduto infatti che in

sede di esame del decreto da parte della commissione affari costituzionali della camera è stato approvato, tra gli altri, un emendamento che pone tout court l'unità organizzativa suddetta «sotto la direzione del segretario comunale». L'emendamento non fa menzione alcuna del direttore generale laddove previsto, come nel caso della trasmissione del referto alla Corte dei conti. L'Anci interviene con un comunicato del presidente in cui si rappresenta l'inopportunità di affidare la suddetta direzione al segretario. Con un duro comunicato, l'Unione nazionale dei segretari stigmatizza l'intervento di Delrio, chiede addirittura di riconsiderare la propria posizione, conferma la proposta di un direttore operativo che supporti e non sostituisca le funzioni e le competenze del segretario. Non meno duro il comunicato del presidente dell'Andigel che considera l'emendamento «un colpo di mano e un insulto a qualsiasi principio di autonomia e che conferma una pericolosa involuzione centralistica in corso». Si ripropone dunque lo scontro tra le due unità di vertice determinatosi in seguito alla introduzione negli enti locali di maggiori dimensioni della figura del direttore generale prevista dalla riforma Bassanini del 1997. Oggi, a distanza di 15 anni il problema non è stato ancora risolto.

Mario Collevicchio
esperto Legautonomie



Il penultimatum dei sindaci

I tagli ci sono, gli sprechi anche. Le dimissioni sono teatrino politico

Il 29 novembre l'ufficio di presidenza dell'Anci, mentre saranno in corso i lavori sulla legge di stabilità nella commissione Bilancio del Senato, si riunirà per decidere tempi e modalità delle dimissioni in massa dei sindaci". Così Graziano Delrio, sindaco di Reggio Emilia e presidente dell'Anci. Per ora, la protesta dei comuni contro il patto di stabilità interno, l'Imu e i tagli ai trasferimenti imposti dalla spending review prima e ora dalla legge di stabilità - sfociata in una manifestazione con oltre mille sindaci svoltasi mercoledì a Milano - ha partorito il più classico dei penultimatum. Come sempre serve a poco, se non a drammatizzare e mediatizzare la situazione, al pari delle ormai consuete minacce del tipo: "Da gennaio potremo solo spegnere la luce". I problemi esistono, ovvio. La legge di stabilità approvata ieri alla Camera impone un taglio ai comuni di 500 milioni in un quadro di riduzione dei trasferimenti che, secondo calcoli elaborati dagli enti locali, ma non solo da loro, dal 2007 ha prodotto restrizioni per quasi 10 miliardi. A petto di sprechi e lassismi notevoli. E per quanto riguarda l'Imu, l'Anci non ha mai smesso di chiedere modifiche al suo meccanismo. Però

con dichiarazioni del tenore: "le autonomie locali continuano a essere avvertite come un problema e non come una possibile risorsa" (il responsabile Enti locali del Pd, Davide Zoggia), oppure: "vengono minati i principi fondanti della nostra democrazia" (il sindaco di Venezia Giorgio Orsoni), si passa dal problema serio da affrontare con realismo a una retorica vuota e vagamente populista.

Non è da ora che i comuni criticano le rigidità del patto di stabilità interno, soprattutto per i vincoli che impediscono di distinguere tra le amministrazioni virtuose e quelle dai conti disordinati. Ora i tagli lineari rischiano di penalizzare senza valutare, e questi sono aspetti giustamente da valutare in un confronto istituzionale serio. Però non tutti i comuni sono virtuosi, specialmente tra i grandi, e la resistenza dei piccoli a consorzarsi per razionalizzare le prestazioni e abbattere i costi si scontra spesso con resistenze di interessi consolidati, se non addirittura campanilistici. Responsabilità dei sindaci non è solo tenere le luci accese, ma è anche dire ai propri cittadini come stanno le cose a livello generale, e guidare i cambiamenti, anche se dolorosi.



Scuola Pd: 223 milioni non vanno alle private

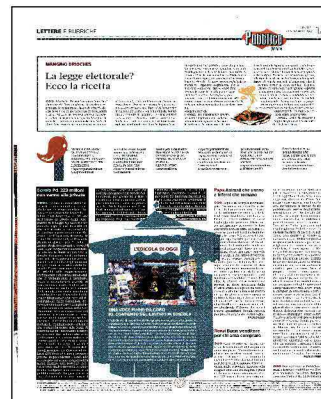
ooo Le preoccupazioni del lettore sulla scuola pubblica sono anche le nostre preoccupazioni. Dopo aver bloccato nella legge di stabilità l'innalzamento a 24 ore dell'orario di lavoro degli insegnanti, se la Legge Aprea non è diventata legge, il merito è del Pd, che si è assunto la responsabilità di cambiarla profondamente. Ricordo che l'Aprèa trasformava le scuole in fondazioni, utilizzava la chiamata diretta per il reclutamento degli insegnanti e cancellava la partecipazione democratica alle scelte delle scuole. Ora al Senato abbiamo chiesto audizioni con tutte le rappresentanze sindacali e associative degli studenti, del personale scolastico e delle famiglie. Siamo consapevoli dei no-

di irrisolti sulla rappresentanza studentesca e gli statuti autonomi, che ci impegniamo a cambiare, dopo la nuova fase di ascolto. Se riusciremo ad arrivare ad un disegno condiviso con tutto il mondo della scuola, avremo fatto un buon servizio al nostro Paese che ha bisogno di una profonda opera di ricostruzione delle istituzioni democratiche e dei valori che guidano chi, come noi, crede nella Costituzione. Se non riusciremo, nel confronto parlamentare, ad arrivare ad un disegno condiviso, fermeremo il riordino degli organi collegiali. Vogliamo però spiegare che l'emendamento alla legge di stabilità cui fa riferimento il lettore, prevede 223 milioni che consentiranno ai Comuni italiani di tenere aperti servizi educativi indispensabili. La legge di parità è stata votata da tutto il centrosinistra di governo, dai Comunisti italiani all'Udeur ed è stata emanata

perché in precedenza i fondi alle scuole private erano erogati senza alcun criterio. Ora possono ricevere fondi dallo Stato solo le scuole che svolgono una funzione di pubblica utilità. La gran parte di quei 223 milioni di euro - quasi il

90 per cento - sono utilizzati dal sistema integrato delle scuole dell'infanzia, per garantire a tutti i bambini e le bambine di età compresa tra tre e sei anni un posto a scuola. Per la legge di parità, infatti, sono paritarie anche le scuole comunali dell'infanzia. Senza quei fondi, dopo i drammatici tagli ai bilanci degli enti locali, vorremmo chiudere le scuole dell'infanzia, lasciando a casa il 40 per cento dei bambini dai tre ai sei anni. Altra cosa sono i soldi dati in modo del tutto discrezionale dalla sinistra alla scuola della Bosina, dove la moglie di Bossi voleva "icare" i piccoli leghisti.

FRANCESCA PUGLISI
INSABILE SCUOLA PD



In Conferenza unificata. Sul riordino degli enti di area vasta prevalgono i «no»

I Governatori fanno muro contro Province e stabilità

Una stroncatura senza appello della legge di stabilità che mette a rischio i conti e i servizi ai cittadini. E una bocciatura del riordino delle Province che minaccia di creare «confusione e ingovernabilità». I governatori rialzano la testa e fanno muro contro il Governo. Al punto, ha detto Vasco Errani (Emilia Romagna), da non escludere come già hanno annunciato i sindaci «iniziative forti» se al Senato non cambierà la legge di stabilità, sulla quale giovedì 29 ci sarà una riunione «straordinaria» delle Regioni per valutare se e come palazzo Madama accoglierà le loro richieste di modifica.

La linea Maginot delle Regioni sulla legge di stabilità resta la guerra ai tagli incassati, che con le ultime manovre hanno raggiunto quota 38 miliardi. E che a questo punto creano «un concreto

rischio» per l'erogazione dei servizi, a partire da quelli sanitari, ma non solo. Trasporto pubblico locale e sistema allargato del welfare, con l'azzeramento o quasi dei fondi per le politiche sociali, sono altrettanti e gravi punti di sofferenza rilanciati ieri dalle Regioni in un documento consegnato al Governo. «Serve la stabilità minima del sistema», è l'ultimo appello, altrimenti addio ai «servizi essenziali».

Nel frattempo i governatori hanno anche bocciato il decreto sul riordino delle Province. Un altro segnale di come la conversione del Dl 188 sia tutt'altro che in discesa. Nel dare parere negativo in unificata le Regioni hanno definito il provvedimento - che riduce da 86 a 51 gli enti nei territori ordinari ed è attualmente all'esame del Senato - un «pasticcio» con una serie di que-

stioni irrisolte come «personale, patrimonio, partecipate». Tutti temi su cui le amministrazioni regionali non saranno in grado di surrogare gli enti di cui erediteranno le funzioni. Negativo, com'era prevedibile, anche il parere dell'Upi - mentre solo l'Anci ha dato il suo sì al Dl sebbene con riserva - che ha criticato la scelta di fare decadere le giunte a inizio 2013 anziché portarle al rinnovo nella primavera del 2014 e ha ribadito come i tagli della legge di stabilità rischiano di far arrivare gli enti di area vasta già morti al riordino. Due temi su cui il ministro della pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi, si è detto aperto a modifiche in Parlamento purché non venga stravolto l'intero assetto del testo.

**Eu. B.
R. Tu.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ordine pubblico Le misure

Cancellieri apre all'arresto differito

Il ministro e i timori per gli scontri di piazza: applichiamo le norme per gli stadi

ROMA — L'allarme del ministro dell'Interno viene lanciato alla vigilia della manifestazione che porterà in piazza a Roma studenti e professori, ma soprattutto della mobilitazione dei militanti di Casapound. Parla al Senato Anna Maria Cancellieri e afferma: «Ci stiamo preparando a momenti difficili, anche perché la situazione economica è difficile. Sulle possibili emergenze legate all'ordine pubblico c'è grande preoccupazione da mesi». La titolare del Viminale mette in guardia e poi propone anche una possibile soluzione: arresto differito per i

manifestanti violenti, come avviene per i tifosi.

La «ricetta» non è nuova. Già il suo predecessore Roberto Maroni — dopo gli scontri del 15 ottobre dell'anno scorso durante il corteo degli «indignati» — aveva ipotizzato di poter consentire l'identificazione dei teppisti attraverso i filmati entro 48 ore come se avvenisse in flagranza di reato. L'ufficio legislativo aveva avviato lo studio, ma poi non se n'era fatto nulla. Ora si apre una nuova possibilità. «L'arresto differito — spiega il ministro — è uno strumento

molto efficace: è una soluzione, anche se parziale, al problema dell'ordine pubblico nel corso delle manifestazioni con persone che intervengono con caschi o passamontagna, che io intendo portare avanti».

Molto meno probabile che si possa arrivare a una sorta di «Daspo», il divieto di manifestare perché, come riconosce la stessa Cancellieri che pure nei giorni scorsi non lo aveva escluso, «ci sono degli aspetti costituzionali che dobbiamo chiarire». Una cosa ci tiene invece a sottolinearla, soprattutto dopo

la minaccia di alcuni sindacati di polizia di «metterci tutti in ferie il giorno della manifestazione visto che né il ministro né il capo della polizia ci tutelano»: «Abbiamo un rispetto autentico e vero per le forze dell'ordine — afferma il ministro —, non consentiamo ombre. Vogliamo conoscere i fatti e questo va proprio nel loro interesse visto che hanno sempre dato prova di grande dedizione. Se qualcuno ha sbagliato pagherà, ma chi ha fatto bene sarà premiato».

F. Sar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corpo a corpo Giovani con i caschi contro le forze dell'ordine il 14 novembre (Imagoeconomica)



Statali, 230 mila precari in scadenza

Camusso: "Bomba sociale": Napolitano: "Spero nel contributo Cgil sulla produttività"

ROBERTO MANIA

ROMA — È una «bomba sociale», secondo la Cgil. Perché ci sono circa 230 mila contratti di lavoro nel pubblico impiego che scadranno alla fine dell'anno e non potranno essere prorogati per mancanza di risorse e per via della spending review che taglia i posti nelle piante organiche. Sono circa 160 mila lavoratori nella pubblica amministrazione e altri 70 mila nella scuola. Se non saranno confermati si assisterà — secondo la Cgil — a veri e propri «licenziamenti di massa». E intanto sul tema della produttività il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, ha detto di sperare che «non manchi il contributo della Cgil».

Il sindacato guidato da Susanna Camusso chiede un decreto legge urgente per prorogare i contratti precari, come fece il governo Prodi con la legge Finanziaria

del 2007. Ma mentre ci sarebbe una disponibilità a trattare con i sindacati da parte del ministro della Funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi, non si intravedono aperture dal ministero dell'Economia di Vittorio Grilli. D'altra parte è stato il predecessore di Grilli, Giulio Tremonti, a stabilire con la Finanziaria del 2010 che sia possibile rinnovare solo la metà dei contratti precari in scadenza. Si schiera con la Cgil l'ex ministro del Lavoro Cesare Damiano (Pd) che invita il governo a non sottovalutare anche ciò che potrebbe accadere nel settore privato con l'esaurimento in molte realtà di cassa integrazione e mobilità.

La situazione, dunque, è complicatissima e non c'è neppure chiarezza sui numeri. Ci sono provvedimenti che si sommano l'uno con l'altro. Ci sono tagli diretti agli organici della pubblica amministrazione e tagli indiretti attraverso il mancato rinnovo dei

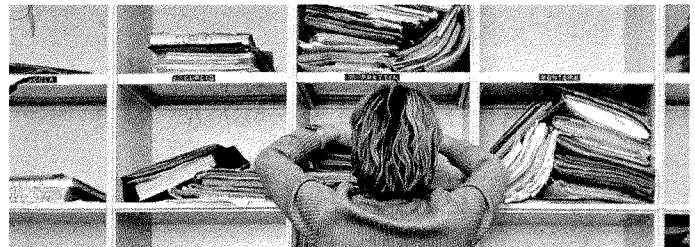
contratti a tempo. Per effetto della spending review salterebbero complessivamente 4.028 posti nei ministeri, negli enti previdenziali, nelle agenzie fiscali, negli enti di ricerca. Numeri parziali, secondo le stime di Corso d'Italia, che considera approssimata per difetto anche la cifra indicata dalla Ragioneria dello Stato che ha parlato di una riduzione dell'organico di 24 mila persone. All'appello mancherebbero in realtà i lavoratori a rischio dell'Inps, di Interni, Esteri ed Economia, delle agenzie fiscali e della stessa presidenza del Consiglio dei ministri. Né sono stati considerati gli esuberanti che deriveranno dall'accorpamento delle province. Solo per fare un esempio, non si sa che fine faranno i cinquemila addetti ai Centri per l'impiego.

La Cgil non considera credibile nemmeno il dato fornito dal ministero della Funzione pubbli-

ca secondo cui sarebbero in scadenza entro fine anno 5.900 rapporti di lavoro (tra contratti a tempo determinato, co.co.co e rapporti di lavoro interinali). Sarebbe «una goccia nel mare», visto che il mondo del precariato a rischio ha ben diversa consistenza: 90 mila contratti a tempo determinato, 12 mila interinali, 18 mila lavoratori socialmente utili, 42 mila contratti di collaborazione. In tutto 162 mila rapporti che potrebbero non essere più rinnovati. Discorso a parte per la scuola. «In questo comparto — spiega la Cgil — contiamo 200 mila lavoratori presenti nelle graduatorie, di questi 70 mila lavorano con un contratto annuale che scadrà entro la fine dell'anno mentre occupano posti vacanti». Senza un provvedimento di proroga lo scenario potrebbe essere davvero quello di un «collasso» dell'intero sistema pubblico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro Filippo Patroni Griffi pronto a trattare ma Grilli frena



I punti



SPENDING REVIEW

Con la spending review si sono ridotte le piante organiche nel pubblico impiego



LEGGE TREMONTI

La Finanziaria del 2010 ha stabilito che si possa rinnovare solo la metà dei contratti a tempo



ESUBERI IN MOBILITÀ

Per i dipendenti pubblici considerati in esubero scatterà la mobilità come accade nel privato

Il mondo del precariato nel pubblico impiego

Contratti tempo indeterminato	90.000
Scuola	70.000
Contratti collaborazione PA	42.000
Lavori socialmente utili	18.000
Interinali	12.000
TOTALE	232.000



Caso appalti truccati Profumo scrive ai pm

L'APPELLO

ROMA «Qualsiasi eventuale anomalia di funzionamento dell'Amministrazione o presunto cattivo uso del denaro pubblico deve trovare una risposta tempestiva da parte delle istituzioni competenti, in termini di trasparenza e chiarezza». Lo ha affermato il ministro dell'Istruzione Francesco Profumo nel corso dell'audizione in Commissione Cultura alla Camera riguardo ad alcuni «sprechi» imputati al Miur da recenti inchieste giornalistiche. Si tratterebbe di irregolarità nella gestione dei finanziamenti alla ricerca e per l'acquisto dei prodotti didattici multimediali, le cosiddette pillole del sapere. «Poiché credo nell'esigenza di accountability delle istituzioni dello Stato nei confronti del Parlamento e dei cittadini - ha aggiunto Profumo - ho ritenuto di disporre una serie di iniziative. Per quanto riguarda i finanziamenti alla ricerca, già sabato 17 novembre, e cioè il giorno stesso in cui un quotidiano ha dato notizia di aver ricevuto un dossier anonimo, ho richiesto alla Ragioneria Generale dello Stato di disporre un'indagine amministrativo-contabile, da parte dei Servizi Ispettivi di Finanza pubblica, sulle modalità di gestione delle risorse finanziarie nazionali e comunitarie dal 2008 ad oggi. Vorrei evidenziare che il corpo tecnico del quale è stata richiesta la collaborazione è altamente qualificato, chiamato ad operare in piena autonomia e ha, tra i propri obblighi, ad esito dell'azione ispettiva, quello di segnalare alla magistratura contabile e penale le eventuali irregolarità rinvenute».



L'INTERVENTO DEL PRESIDENTE DEL SENATO**Per rilanciare lo sviluppo serve più coraggio politico**di **Renato Schifani**

L'errore più grave, di fronte alla crisi dei partiti e alla perdita di fiducia dei cittadini nei confronti della politica, sarebbe quello di cedere alla rassegnazione o, peggio, a quella che gli osservatori più smaliati chiamano ormai la "sindrome dell'ultima cena".

di **Renato Schifani**

► Continua da pagina 1

La tentazione esiste e chiunque abbia responsabilità istituzionali non può certo ignorarne gli effetti paralizzanti: il confronto tra i partiti si fa sempre più difficile e la mancanza di dialogo finisce per mortificare anche i migliori intendimenti. Ed è proprio la delicatezza del momento a spingermi ancora una volta oltre le mura di palazzo Madama per tentare di elaborare un insieme di proposte che ci consenta di entrare nella Terza Repubblica senza gli errori, le storture e le zavorre del passato. Vuole essere, il mio, un contributo che, partendo da scelte politiche ormai indispensabili per la salvaguardia della nostra democrazia, cerchi anche di individuare alcuni interventi senza i quali ogni speranza di crescita rischia di precipitare nel vuoto.

La Terza Repubblica non potrà rinunciare alla politica del rigore, condizione indispensabile per garantire la nostra sovranità e per costruire un'Europa politicamente più forte e socialmente più solidale. Deve essere, il nostro, un rigore intransigente verso i conti pubblici, che azzeri ogni spreco e liberi risorse per il rinnovamento del sistema produttivo, unico strumento per il rilancio dell'occupazione, e per la tutela delle fasce più deboli e bisognose. Serve un fisco certamente rigoroso, ma non opprimente né aggressivo nei metodi, capace di ricreare un patto di fiducia con i contribuenti. E serve un riequilibrio tra imposizione fiscale e taglio delle spese: il sistema "tax and spend" non è più sostenibile.

Va risolto il persistente e lacerante conflitto tra politica e magistratura. Al Paese serve invece una reciproca legittimazione e servono soprattutto una classe politica e un ordine giudiziario che si confrontino, con franchezza e con reciproco rispetto, su come velocizzare i processi, su come rendere effettiva la parità tra accusa e difesa, su come tutelare la privacy di chi, trovandosi tra le maglie di una indagine, precipita nel girone infernale della pubblicità dei verbali e di intercettazioni telefoniche. Ma soprattutto su come fare di una giustizia rapi-

da ed efficiente uno strumento di sviluppo economico.

Non potrà esserci un nuovo Stato senza una rifondazione radicale dei partiti e degli uomini chiamati al delicatissimo compito di rappresentare gli elettori. Occorre tornare alle origini della rappresentanza: uomini e donne radicati nel territorio, che ne conoscono le esigenze, che se ne fanno portatori con intelligenza e trasparenza. La volontà di partecipazione che si coglie nel Paese, anche se espressa a volte in modo antagonista, va colta come la stanno cogliendo sia i soggetti espressione di ambiti organizzati della società sia i tanti amministratori locali che con spirito di servizio, di fronte alle ristrettezze della crisi economica, debbono spiegare ai cittadini le ragioni delle scelte cui sono costretti, ma anche ascoltarne con attenzione le preoccupazioni.

La macchina dello Stato va adeguata ai nuovi tempi e alle nuove sfide. Oltre alla inaccettabile montagna del debito pubblico, che schiaccia ogni ipotesi di sviluppo, ce n'è un'altra: quella delle troppe leggi, spesso in contraddizione tra loro, delle procedure contorte e obsolete, delle sovrapposizioni e soprattutto delle competenze che rimbalzano tra amministrazione centrale e amministrazioni periferiche che creano condizionamenti e vincoli spesso interessanti. Le vicende del rigasificatore di Brindisi, bloccato e affossato dopo un calvario burocratico durato undici anni; o lo scandalo dei 36 giorni lavorativi mediamente necessari a una impresa per definire tutti gli adempimenti fiscali, devono averci insegnato che il blocco della crescita non sempre è colpa della Grande Crisi.

C'è il nodo delle autorizzazioni e c'è soprattutto la questione di una burocrazia divenuta ormai ingombrante, invadente e spesso anche ossessiva. È una morsa che soffoca progetti ed energie, che blocca risorse e investimenti, che scoraggia gli imprenditori e crea disoccupazione. Queste catene devono essere spezzate. L'articolo 41 della Costituzione sancisce la libertà dell'iniziativa economica privata, per cui occorrerà privilegiare alle autorizzazioni preventive i controlli ex post, e rafforzare l'istituto del silenzio assenso, premiando il merito degli impiegati che fanno il proprio dovere e sanzionando in maniera decisa e rigorosa inerzie ed inefficienze.

Per ridare fiato all'economia e contrastare la recessione, è urgente mettere al centro del nuovo Stato il mondo dell'impresa. Se non si produce ricchezza non c'è occupazione e non c'è sviluppo. Non solo. Il dese-

LE RIFORME DA FARE

Non si può rinunciare al rigore ma bisogna anche rifondare i partiti, risolvere il conflitto tra politica e magistratura e semplificare le leggi

to produttivo significa la morte civile perché nemmeno una tassazione al 90% riuscirebbe a tenere in piedi una nazione. L'immissione di liquidità nel sistema può aver luogo prioritariamente attraverso la realizzazione di infrastrutture, ma sempre che lo Stato paghi i lavori eseguiti in tempi certi. Uno strumento decisivo per rimediare al ritardo dei pagamenti potrebbe essere un fondo di garanzia per i lavori pubblici, che il governo utilizzerebbe di volta in volta a copertura degli oneri finanziari sostenuti dalle ditte in caso di un ritardo nei pagamenti. Il costo di questa operazione sarebbe certamente inferiore ai costi sociali che lo Stato verrebbe a sopportare nel caso di fallimento delle imprese.

Noto con piacere che il tema della Terza Repubblica, lanciato da me qualche mese fa con una lettera che voleva chiamare a raccolta il vasto mondo dei moderati, è diventato patrimonio del dibattito politico.

Oggi mi preme dire, a quanti hanno colto il messaggio, che bisogna passare al più presto dalle parole ai fatti, dalle idee di principio alle proposte concrete, dall'affermazione dei valori alla condivisione di un progetto.

Da quando la crisi ha colpito il nostro Paese gli italiani hanno accettato, con straordinario senso dello Stato, sacrifici indicibili. Se non accendiamo subito una speranza, se non diamo il segno concreto che una inversione è possibile, finiremo per aggiungere alle angustie e alle ristrettezze della nostra gente il peso crudele della delusione. E' una sfida da non perdere.

Renato Schifani è Presidente del Senato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

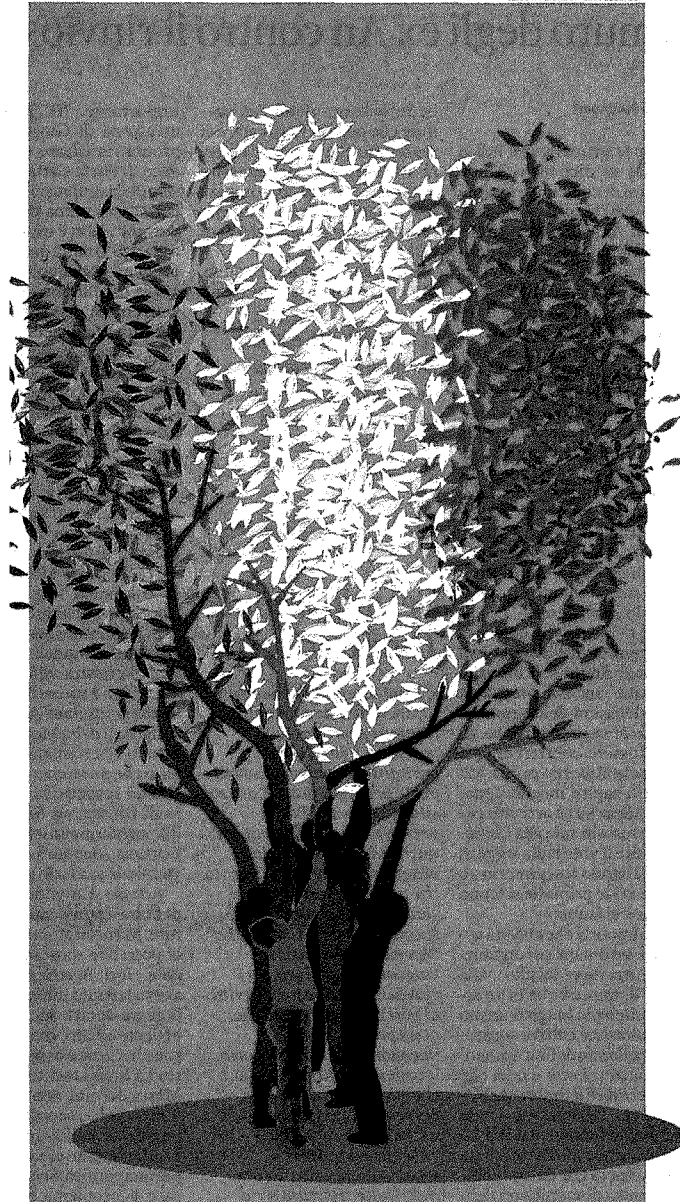
LE PRIORITÀ

GLI INTERVENTI NECESSARI

Per il presidente del Senato, Renato Schifani, il rilancio della crescita passa da sei interventi di natura strutturale.

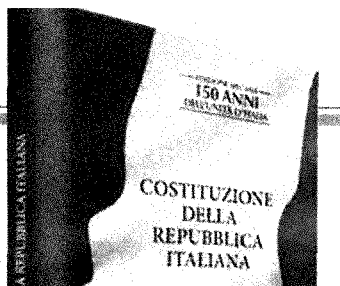
- ❶ Mettere in atto un rigore intransigente verso i conti pubblici che azzeri ogni spreco e liberi risorse per il sistema produttivo
- ❷ Risolvere il persistente e lacerante conflitto fra politica e magistratura attraverso un confronto continuo su come velocizzare i processi, rendere effettiva la parità fra accusa e difesa e tutelare la privacy
- ❸ Rifondare in modo radicale i partiti e gli uomini chiamati a rappresentare gli elettori, tornare alle origini della rappresentanza con uomini e donne radicati nel territorio
- ❹ Adeguare la macchina dello Stato ai nuovi tempi e alle nuove sfide attraverso lo sfoltoimento delle leggi, spesso in contraddizione fra loro, e con la messa a punto di procedure meno contorte e obsolete
- ❺ Spezzare le catene della burocrazia, divenuta ormai ingombrante, invadente e spesso anche ossessiva; dare piena attuazione all'articolo 41 della Costituzione che sancisce la libertà dell'iniziativa economica privata
- ❻ Mettere al centro del nuovo Stato il mondo dell'impresa: se non si produce ricchezza non c'è occupazione e non c'è sviluppo.

ILLUSTRAZIONE DI ANNA GODFASSI



Sindrome da evitare. Si deve fare in modo che la mancanza di dialogo tra le forze politiche non diventi paralizzante

«La Costituzione». L'art. 41 sancisce la libertà dell'iniziativa economica privata: alle autorizzazioni preventive vanno privilegiati i controlli ex post



IN FUGA DAL PARTITO DI DI PIETRO COSÌ FALLISCE IL FRANCHISING POLITICO

 C'è qualcosa di molto feroce, nel crollo di Antonio Di Pietro, nella fuga frenetica dall'Italia dei valori. Le ultime defezioni in Liguria e Piemonte rappresentano il fallimento di un modello politico, il *franchising* applicato ad un partito prima e dopo il suo successo alle elezioni del 2008.

E quando non c'è nulla che tiene insieme fondatore e nuovi adepti, se non l'interesse reciproco per il potere, la fine della storia non può che essere una specie di tragedia greca. L'ex poliziotto Antonio Paladini era un transfuga del Ppi, infine del Pd, quando si candidò con Di Pietro diventando deputato e coordinatore regionale del partito. Un personaggio dal profilo incerto, ma portatore di una rete personale fatta di piccoli amministratori locali e sottopancia assortiti. L'Idv ligure moltiplicò le tessere come pani e pesci, da 700 a 7.655. Il partito divenne cosa sua. La minoranza, composta da dipietristi della prima ora, fu zittita con modi spicci. Anche il deputato piemontese Gaetano Porcino veniva da un'altra vita. Si definiva fondatore del Pd, ma ne uscì al volo per candidarsi con l'Idv. Primo dei non eletti in Parlamento, ottenne il seggio grazie a Di Pietro, che rinunciò

a quello della circoscrizione Piemonte 1. La ricompensa fu una transumanza di 70 consiglieri e assessori sparsi sul territorio, alcuni dei quali si produssero nel salto acrobatico dal Pdl all'Idv.

Le premesse di questi sodalizi erano note a tutti. Non sorprende quindi che il «tradimento» dei chierici liguri abbia preso forma un mese fa, mentre un ignaro Di Pietro difendeva la vicepresidente della Regione Marilyn Fusco, moglie e creatura di Paladini, coinvolta in un paio di inchieste giudiziarie. Non sorprende che il 14 novembre Porcino dichiarasse imperitura fedeltà agli emissari dell'ex magistrato, e intanto preparava la grande fuga. «È la selezione naturale della specie politica» ha detto ieri Di Pietro, rassegnato. Ci vuole rispetto per chi affonda, ma non è così. Paladini e Porcino si sono ripresi ciò che apparteneva a loro. È la selezione del personale politico, piuttosto, è l'idea di un partito «privato» alle prese con l'improvvisa necessità di occupare lo spazio pubblico. A voler andare oltre le vicende del povero Di Pietro, è anche un appunto a futura memoria.

Marco Imarisio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Un altro spread che cala Adesso andiamo avanti per spingere la crescita”

Passera: con l'accordo le imprese saranno più competitive

Ci chiamano “tecnici”, ma ovviamente la nostra azione è politica, se per politica si intende fare l'interesse generale del Paese. Me lo lasci dire, questo è stato un anno difficile, ma di cambiamento positivo, e oggi il nostro Paese è molto più rispettato nel mondo. Con la firma di ieri, abbiamo ridotto un altro spread negativo dell'Italia». Il giorno dopo l'accordo sulla produttività Corrado Passera fa un bilancio positivo del risultato raggiunto e più in generale dell'anno trascorso al governo. E «da oggi a fine legislatura - annuncia il ministro dello Sviluppo economico - l'impegno principale sarà dare applicazione attraverso norme e regolamenti a tutte le innovazioni che abbiamo introdotto. Ci riusciremo». Ma Passera guarda anche a un futuro più lontano: «Questo esecutivo sta rifacendo le fondamenta della casa. Era necessario e in condizioni così avverse abbiamo fatto il massimo - sempre con l'appoggio del Parlamento -, ma molto altro resta da fare. Sarà il compito del prossimo governo, che avrà un orizzonte più lungo e che dovrà concentrarsi su altri problemi strutturali: ad esempio il processo decisionale che in Italia è imballato. Troppi soggetti possono porre veti senza assumersene le responsabilità».

Partiamo dalla produttività: le parti sociali hanno fissato un quadro di regole, il governo si impegna a mettere le risorse. Quali gli effetti concreti?

«Imprese e sindacati hanno confermato il valore del contratto nazionale, ma hanno deciso di spostare al secondo livello tutto quello che riguarda la produttività, uno degli elementi più importanti che determina competitività e crescita. L'accordo permette aumenti di salario detassati dove c'è

spazio per farli e non costringe invece le imprese in difficoltà a concederli senza averne i mezzi. Questo è un passo fondamentale. La produttività non è un fattore generico di settore o di Paese, ma qualcosa che varia per ogni azienda. C'è chi ce la fa e chi invece, magari se le vengono imposti contratti nazionali onerosi, rischia di uscire dal mercato. Da ieri si prende atto di questo: parrà una cosa ovvia, ma in Italia non lo era per niente».

Avete a disposizione 2,2 miliardi per detassare i salari di produttività. Basteranno? E come sarete sicuri che gli accordi tra aziende e sindacati servano a spingere quell'aspetto e non a cercare uno sconto fiscale?

«Siamo entrati in Parlamento con 1,6 miliardi e ne usciamo con 2,2. Mi pare che il bilancio sia positivo. Spero che in futuro, magari nella prossima legge di stabilità, si possano trovare altre risorse per rendere strutturale il meccanismo».

E gli accordi, come dovranno essere?

«Per i contratti di secondo livello spetterà adesso a un decreto del presidente del Consiglio, che scriveremo continuando a parlare con le parti sociali, individuare le caratteristiche per la detassazione. Il tempo degli sgravi a pioggia, che vanno a tutti, è finito. I nostri andranno a quei contratti che in modo dimostrabile creino maggiore produttività. L'accordo segna anche altri passi avanti molto rilevanti. L'impegno a definire entro l'anno la questione annosa della rappresentanza o a valutare periodicamente con il governo l'andamento della riforma del mercato del lavoro non sono novità da poco. E' un accordo di grande maturità, per di più fatto in un momento di crisi».

Sotto il documento ci sono però tutte le firme tranne quella della Cgil. E' un accordo depotenziato?

«No, anche se è un grandissimo pecca-

to che la Cgil, per sue ragioni, non abbia firmato. Io credo fermamente nell'unità sindacale, come dimostrano tutte le mie precedenti esperienze, ma penso che la concertazione non possa essere confusa con il diritto di veto da parte di nessuno. Abbiamo comunque portato a casa 8 firme su 9 su un accordo importante; un risultato che, le assicuro, solo qualche mese fa era tutt'altro che scontato».

Senza la Cgil gli accordi di secondo livello che dovranno spingere la produttività si faranno davvero?

«Il fatto che non abbia firmato non significa che la Cgil non sarà al tavolo di tutti i contratti di settore o aziendali che si faranno. E mi auguro si facciano tanti accordi che daranno più soldi in tasca ai lavoratori».

Anche su questo punto la Cgil la pensa in modo diverso. La Camusso teme che questo accordo possa abbassare, invece che alzare, gli stipendi...

«Mi sembra ovvio che ridurre le tasse su parte dei salari significa aumentare il reddito dei lavoratori. Quello che la Cgil paventa è che nei settori o nelle aziende dove non c'è recupero di produttività la contrattazione di secondo livello non spinga le retribuzioni. Ma attenzione: in questi anni proprio il fatto di scollegare gli aumenti salariali dagli aumenti di produttività ci ha portato a uno spread, una differenza negativa di produttività per dipendente, che in alcuni settori ci mette fuori mercato. Abbiamo bisogno di aziende in grado di competere nel mondo e crescere: senza di loro non si crea occupazione, anzi accade il contrario. Con questo accordo cerchiamo di perseguire un interesse generale, non l'interesse di una parte. E' un'operazione di sistema di cui essere orgogliosi anche nei confronti dei nostri partner europei. Per questo dispiace il no della Cgil».

In generale che bilancio fa dell'azione

di governo per le imprese?

«Abbiamo affrontato tre grandi fattori di svantaggio competitivo come energia, credito e finanza e oneri amministrativi con molti interventi profondi, e altri ne seguiranno. Sul credito abbiamo subito messo a disposizione garanzie per 20 miliardi attraverso il Fondo centrale di garanzia e stanziato altri 6 per i primi pagamenti, abbiamo introdotto la possibilità di compensare debiti e crediti con la pubblica amministrazione, di far emettere strumenti finanziari anche alle Pmi non quotate, di pagare l'Iva non in anticipo ma quando si incassa, e abbiamo adottato la direttiva sui ritardati pagamenti in anticipo rispetto alle scadenze europee. Cose molto concrete».

Sull'energia state finendo una procedura di consultazione prima di rendere definitivo il nuovo piano. Come sarà?

«Alcune decisioni sono già definitive. Ad esempio abbiamo bloccato la crescita di quei 170 miliardi di incentivi dati finora a pioggia per le rinnovabili. Sopperiremo tutti gli obbiettivi europei, ma non pagheremo più incentivi doppi o tripli rispetto agli altri Paesi e ci concentreremo sulle filiere dove l'Italia è più forte. Abbiamo ridotto un altro spread negativo facendo passare dal 25 al 4% la differenza tra il prezzo all'ingrosso del gas in Italia rispetto a quello in Europa. Sono cose che aiutano la cre-

scita. Così come la spinta che stiamo dando ai tre elementi di vantaggio competitivo che servono alle imprese: ossia innovazione, internazionalizzazione e dimensione. Abbiamo creato un habitat favorevole alle start-up, fatto un desk per attrarre investimenti esteri. Poi c'è la gestione delle crisi aziendali, alcune delle quali veramente complesse, dove ognuna fa caso a sé e bisogna spesso metterci la faccia per ottenere risultati. Come quella del Sulcis, dove abbiamo appena passato una giornata di lavoro insieme e dove cominciamo a vedere i risultati dell'impegno di mesi».

Veramente lei e il ministro Barca avete lasciato le proteste in elicottero...

«Guardi, i miei volevano che l'incontro si facesse al ministero o almeno a Cagliari. Invece bisognava andare là e parlare con i sindacati, metterci la faccia. Abbiamo usato l'elicottero per evitare che, per forzare il blocco stradale, qualcuno si facesse male. Oggi abbiamo firmato con i russi per EurAllumina: investono e riaprono un'azienda ferma da tre anni. Non era scontato».

Però, dal Sulcis all'Ilva, le piazze si agitano e la coesione sociale è a rischio...

«Da prima di diventare ministro, dico che la situazione dell'occupazione è peggiore di quella che ci raccontano i dati ufficiali, perché ai disoccupati vanno aggiunti gli inoccupati, i sottoccupati e i cassintegrati. Il disagio sociale è ampio: tutto grava sulle famiglie e, al lo-

ro interno, sulle donne. Bisogna di sicuro far crescere le imprese per creare lavoro, e bisogna con altrettanta certezza dare più serenità alle famiglie per i bisogni sociali e il Welfare».

Più Welfare con meno soldi è facile a dirsi ma impossibile a farsi, no?

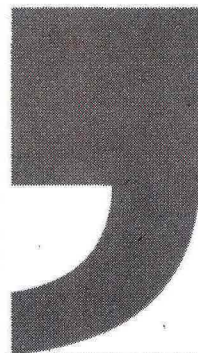
«Non serve più Welfare, ma un Welfare sostenibile che vada incontro ai bisogni delle famiglie, per togliere pressione dalle quali certe volte bastano cose semplici come gli asili nido o le badanti per gli anziani. E' inutile promettere pensioni che non possiamo sostenere e il governo ha fatto bene a mettere subito mano a una riforma seria, fatta con l'appoggio di tutti. Lo stesso vale per la Sanità, dove tagli mirati evitano di dover fare poi operazioni ben più penose. Non dimentichiamo che se a fine 2011 fossimo stati commissariati, oggi saremmo in una situazione di tipo greco».

Domanda scontata ma doverosa, specie dopo un'ora in cui ha citato spesso la parola politica e parlato di quello che dovrà fare il prossimo governo. In quel governo lei vuole esserci?

«Finché faccio il lavoro di ministro non me lo chieda. E' chiaro che a un certo punto mi porrò il tema se è il caso di fare, o di provare a fare, un altro pezzo di strada in questo mondo dove sono da un anno. Ma adesso voglio finire il mio lavoro senza pensare al dopo. Mi sembra una posizione coerente e in fondo anche questa mi pare buona politica».

L'INTESA

La produttività non è generica ma varia per ogni azienda. Finalmente se ne prende atto. Sgravi solo a chi dimostra che i risultati miglioreranno.



IL NO DELLA CGIL

È un grandissimo peccato che abbia deciso così. Sì alla concertazione ma nessuno può pensare di avere il potere di veto.

IL PROGRAMMA

Alle famiglie oggi serve un Welfare sostenibile che pensi a bisogni come gli asili nido per i bambini e le badanti per gli anziani.

LA SUCCESSIONE

Noi stiamo rifacendo le fondamenta della casa. Al prossimo esecutivo il compito di continuare con un orizzonte più lungo.

IL FUTURO

Io in politica? Finché sono ministro non chiedetmelo. Ma è chiaro che dovrò decidere se fare o meno un altro pezzo di strada.

Il ministro
Corrado
Passera
guida
lo Sviluppo
economico

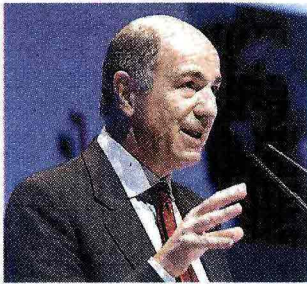


In miniera
Qui sopra
lavoratori
del Sulcis
in Sardegna



www.ecostampa.it

INTERVISTA CON PASSERA



Corrado Passera

"Produttività, con l'intesa si cresce"

FRANCESCO MANACORDA
ROMA

Il no della Cgil è un grande peccato
Nessuno però può esercitare veti
lo in politica? Per ora sono ministro
Ma è chiaro che dovrò decidere che fare

A PAGINA 5



“Alto rischio di violenze Per gli scontri di piazza serve l'arresto differito”

Il ministro dell'Interno Cancellieri, è emergenza

Intervista

”

GUIDO RUOTOLO
ROMA

È molto preoccupata per quello che può accadere: «Vedo forte il rischio di infiltrazioni di movimenti antagonisti nelle manifestazioni studentesche». Che impressione l'aula deserta, gli interroganti di tutti gli schieramenti che nelle repliche si dichiarano insoddisfatti e lei, il ministro dell'Interno, Annamaria Cancellieri, che si rivolge ai senatori chiedendo il sostegno della «politica» nei prossimi mesi, per fronteggiare «momenti difficili».

Ministro Cancellieri, Daspo e arresti in differita per fronteggiare violenze e crisi. È questa la sua proposta?

«Dico subito che ho parlato di Daspo in Aula, a palazzo Madama, in risposta a un senatore. E ho inequivocabilmente preso le distanze ravvisando profili dubbi di costituzionalità. I miei collaboratori segnalano che l'introduzione del Daspo - una limitazione decretata con un atto amministrativo a partecipare a manifesta-

zioni sportive - è in contraddizione con l'articolo 17 della Carta, che tutela i cittadini che “hanno diritto di riunirsi pacificamente e senz'armi”».

Ma anche l'arresto in differita ha avuto poco ascolto in Parlamento. Una proposta che non è mai stata calendarizzata, votata...

«Lo so. Ma oggi la situazione è cambiata, si presenta fortemente compromessa per la presenza ormai in quasi tutte le manifestazioni di minoranze ben organizzate di ultrà, antagonisti, anarcosurrezionalisti che hanno fondato il partito della violenza a ogni costo. Una minoranza, ripeto, che rende molto complicato il controllo della

piazza, che trasforma pacifiche e legittime manifestazioni di dissenso in giornate di guerriglia e devastazioni da dimenticare».

Dunque, lei crede fermamente nella necessità di introdurre l'arresto differito. Sembra un'antica misura mussoliniana. Certo non si arriva al confino preventivo o ai fermi la sera prima di

particolari manifestazioni....

«C'è una banca in Corso Vittorio Emanuele, che puntualmente viene presa di mira dai violenti. Ragazzi con il passamontagna o comunque il volto travisato che, armati di spranghe, bastoni e corpi contundenti, devastano le vetrine o il bancomat. Le forze di po-

lizia che hanno l'obiettivo fondamentale di evitare che le manifestazioni degenerino di fronte al consumarsi di un reato in flagranza che devono fare? Mi rendo perfettamente conto, e condivido questo comportamento, che è fondamentale non dare un pretesto per ulteriori manifestazioni di violenza. Però se contemporaneamente sono in grado di individuare i responsabili della devastazione, perché non posso arrestarli il giorno dopo?»

Insomma, gli arresti in differita per evitare danni peggiori...

«Esattamente. Il rischio è che intervenendo non salviamo comunque quella banca. E, anzi, la reazione del corteo potrebbe essere molto più imprevedibile».

Dopo le violenze della settimana scorsa, Roma è di nuovo in fibrillazione per le tre manifestazioni di sabato. Studenti, Cobas e Casapound. Siete preoccupati?

«Che si presenti come una giornata complessa, è sotto gli occhi di tutti. Sarebbe prova di debolezza negare la preoccupazione, sottovalutare gli eventi che possono mettere in crisi Roma. Siamo consapevoli dei rischi ma nello stesso tempo sereni perché, come sempre, le forze di polizia sapranno garantire l'ordine pubblico. Ripeto quello che ho detto in Senato: va tutto il nostro appoggio e ringraziamento alle forze di polizia».

Ministro, la politica è in piena campagna elettorale. Quello spirito di collaborazione sembra già un ricordo....

«Confido nella saggezza di tutti».



Ha detto

Gli infiltrati

Nelle manifestazioni minoranze di ultrà, antagonisti, anarchici che hanno fondato il partito della violenza

Come allo stadio

Se siamo in grado di individuare i devastatori nei cortei perché non possiamo arrestarli il giorno dopo?

Nuove misure
Contro i violenti da manifestazione si era pensato a una misura come il Daspo per impedire loro di frequentare i cortei, ma andrebbe a cozzare contro la libertà di manifestare garantita dalla Costituzione



www.ecostampa.it



» Cucù

di **Marcello Veneziani**



Qui c'è il rischio gatta morta

Qui non si tratta di primarie. Qui succede che il Pdl è finito. F-i-n-i-t-o. È in caduta libera nel Paese, non dice nulla alla gente, se non il ricordo di Berlusconi, non evoca e non promette nulla, non c'è nulla di sostanziale o ideale che accomini i suoi ranghi. L'unico collante doppio era Berlusconi al governo. Perduto tutto, maggioranza inclusa, non ha più senso. Se diventa quel che vogliono taluni, sarà la gatta morta del centrismo, e finirà nell'orbita di Casini in politica e di Monti al gover-

no. Se diventa un partito di opposizione radicale e nazionale, perde i suoi moderati che temono il lepenismo. Non può liberarsi da una classe dirigente che oltre a far da contorno a Berlusconi, ha lasciato scarsi segni. Salvo pochi rispettabili, e quasi nessuno tra i moderati e nemmeno tra i destri, ma qualche buon ministro di provenienza socialista e poco altro. Per tirare a campare non si può dire sì i giorni pari a Monti - che segna la negazione di tutto ciò che legava nel Pdl destra, craxiani e dc - e i giorni dispari alla Le-

ga, con Maroni che promette di smembrare l'Italia con l'euroregione del nord. È tempo di liquidare quel feto adulto di partito, ormai decomposto senza essere mai nato. Poi, se ci sarà il miracolo di una nuova sintesi (il micro-Giannino, patriotti o altro) vedremo. Intanto alle primarie chi è di centro stia con Alfano e guardi a Casini. Chi è di destra voti Meloni e guardi a Storace. Le primarie coi primi, le secondarie coi secondi. Non ho altro da offrirvi, questo c'è in casa...



Bilancio europeo

UNA CURA
DIMAGRANTE
IN SALS
GRECA

di FEDERICO FUBINI

In molte aziende del Mezzogiorno ormai i dipendenti rinunciano sottobanco a metà del salario che appare in busta paga: preferiscono lasciare che l'imprenditore aggiri il contratto nazionale, piuttosto che rischiare il posto. E sarebbe un gran favore all'Europa e all'euro se solo i leader dei Ventisette potessero spiegare ai cittadini che il loro incontro di ieri notte a Bruxelles — l'ennesimo ingorgo negoziale — serve ad attenuare patologie del genere.

CONTINUA A PAGINA 17

Nella ridda di veti e controveti, nella contabilità di chi vince e chi perde, è facile dimenticare perché è nato il bilancio comunitario così com'è: nell'idea di Jacques Delors, doveva ridurre le distanze fra regioni avanzate e arretrate, favorire un solo mercato per mezzo miliardo di persone, ancorare storicamente intere aree geopolitiche all'Unione. Con gli ultimi Paesi del Sud usciti dalle dittature (Grecia, Spagna e Portogallo), poi con quelli emersi dal socialismo reale, il sistema ha funzionato. Le distanze si sono ridotte nell'illuminato interesse di tutti.

Invece è solo un'ironia della storia se ieri sera il Justus Lipsius di Bruxelles, il palazzo del Consiglio europeo, ospitava due riunioni in contemporanea. In una sala i leader politici d'Europa si dilaniavano sui residui di un bilancio comune che vale l'1% del prodotto dell'Unione. In un'altra i dirigenti dei ministeri finanziari facevano altrettanto sul destino di un Paese che, stando alla contabilità, vale il 3%.

In realtà la Grecia pesa molto più di così. Mario Monti riconosce che con lei i leader europei sono stati troppo esigenti: impossibile imporre a un intero Paese in soli tre anni una rivoluzione «etica, sociale e giu-

ridica» che altrove ha richiesto una generazione. Ma l'esperimento fallito di ingegneria sociale condotto su dieci milioni di greci, con il crollo che ne è seguito, ormai produce in Europa un contagio anche psicologico, oltre che finanziario e politico. E finisce per danneggiare sia il negoziato sul bilancio comunitario, sia la capacità di questa Europa di emendare storture visibili come quelle del Mezzogiorno d'Italia.

Il problema non è solo che gli «spread» salgono anche perché i mercati guardano a Atene e temono che l'euro vada in frantumi. Né è solo che la determinazione di certi leader a trattare un altro Paese in funzione dei propri sondaggi interni ha raggiunto, nel caso ellenico, nuovi estremi. Un problema forse più serio è che adesso, a torto o a ragione, i politici e i cittadini in Europa temono che un Paese della Ue possa ridurne un altro nelle condizioni in cui oggi è la Grecia. Le cause sono certo complesse, ma tutti vedono per la prima volta le distanze allargarsi drammaticamente invece di ridursi. La promessa di Delors è stata tradita.

Questo spettacolo inocula nell'Unione il veleno della paura e della paralisi. La fiducia nel trattare delle risorse comunitarie si è erosa. E se Mariano Rajoy rinvia di settimana in settimana l'inevitabile richiesta di sostegno per la Spagna, è perché davanti agli occhi ha il precedente greco: poco importa che, a vederla razionalmente, le condizioni per Madrid sarebbero molto più lievi e il successo dell'Irlanda dimostra che gli aiuti europei in realtà possono anche funzionare.

È qui che quei salari dimezzati nel Mezzogiorno hanno la loro logica in questa vicenda. Dopo un decennio di perdita di competitività in Italia, in Grecia, Spagna o in Portogallo — e visto che svalutare è impossibile — diventa fortissima la pressione al ribasso sui costi del lavoro. È il modo automatico che hanno le economie di mercato a cambio fisso di ritrovare prezzi competitivi dell'export. E i risultati si iniziano a vedere: le vendite dell'Irlanda all'estero sono salite di oltre il 7% in un anno, mentre crescono anche quelle di Spagna, Portogallo o Grecia.

Leader europei illuminati come Delors userebbero il negoziato in corso sul bilancio comunitario per favorire questo ritorno di competitività, limitandone il costo sociale e politico a livelli accettabili. Ma forse, da molti di quelli riuniti ieri a Bruxelles, sarebbe chiedere troppo.

Federico Fubini

 @federicofubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Le promesse di Delors e la cura dimagrante in salsa greca

La crisi greca

Il doppio salvataggio da 240 miliardi di euro

1 Maggio 2010: prestito da 110 miliardi di euro alla Grecia per evitare la bancarotta. Un secondo salvataggio da 130 miliardi è deciso a inizio 2012 a condizione che il governo vari tagli draconiani alla spesa

Il nuovo governo di Atene e i tagli alla spesa pubblica

2 Giugno 2012: la vittoria del centrodestra (con i tagli al bilancio) apre i cordoni della borsa Ue. Alla Grecia vengono poi concessi due anni in più (fino al 2016) per tagliare le spese al livello pattuito

La Germania blocca la nuova tranche da 31 miliardi

3 Novembre 2012: Berlino blocca la nuova tranche da 31 miliardi di aiuti. Finora Atene ne ha ricevuti 149 sui 240 pattuiti. Il piano Ue/Fmi punta ad abbassare il debito pubblico al 120% del Pil entro il 2020.

Come Atene

I politici e i cittadini temono che un Paese della Ue possa ridurne un altro nelle condizioni in cui oggi è Atene



Esteri

Il vertice A Bruxelles sfida fra Paesi del Nord e del Sud: austerità contro solidarietà

L'Italia affila le armi nella partita sul budget Ue

Monti: «Non subiremo soluzioni inaccettabili»

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES — Lo scontro sul trilione di euro per finanziare il bilancio Ue 2014-2020 è iniziato con il «confessionale», che è una liturgia classica nei vertici dei capi di Stato e di governo più difficili. Il presidente stabile del Consiglio, il belga Herman Van Rompuy, assistito dal presidente della Commissione europea, il portoghese José Manuel Barroso, dal mattino ha incontrato singolarmente a Bruxelles i 27 leader per verificare la possibilità di un compromesso su come far sborsare i mille miliardi di euro e, soprattutto, su come poi restituire i fondi Ue nei sette anni.

Van Rompuy progettava di estendere il summit fino a domani o a domenica. Ma la possibilità di un fallimento è emersa già nella prima «confessione» del premier britannico David Cameron, pronto al veto (decisivo in quanto è necessaria l'unanimità) se non si scendesse

molto al di sotto del trilione. Vari colloqui con altri leader sono risultati più complicati del previsto, tanto che i lavori ufficiali del Consiglio a 27 sono iniziati con molto ritardo e sono poi continuati nella notte.

Il premier Mario Monti ha preso atto che l'Italia, nonostante abbia minacciato

egualmente il veto, resta penalizzata pesantemente nei tre settori principali: la politica agricola, i fondi di coesione e la copertura degli sconti sui contributi comunitari al Regno Unito e ad altri Stati. Per recuperare si è fatto accompagnare a Bruxelles dai ministri competenti Mario Catania (Agricoltura) e Fabrizio Barca (Coesione), in aggiunta al fido Enzo Moavero. Il premier non disdegnerbbe un rinvio a un prossimo vertice, visto che ci sarebbe tempo fino a marzo 2013 per chiudere sul bilancio. «Non accetteremo soluzioni che consideriamo inaccettabili — ha dichiarato Monti —. Saremo disposti anche dopo questa sessione a lavorare in modo costruttivo». La proposta iniziale di Van Rompuy, che taglia fondi all'agricoltura (oltre 25 miliardi) e alla coesione (quasi 30 miliardi), genererebbe per l'Italia una perdita di diversi miliardi e una sconfitta politica. In più i contribuenti italiani continuerebbero a pagare una parte ingente dello sconto sui contributi Ue concesso al Regno Unito dal 1984. «Per noi è assolutamente essenziale che l'Italia ottenga dei risultati migliori, rispetto a quelli prospettati nelle bozze, a proposito di fondi di coesione, agricoltura e anche per i meccanismi di ripartizione», ha confermato Monti, che nel negoziato rischia di restare in mezzo ai due principali blocchi contrapposti.

Il Regno Unito fa da batti-

strada a Olanda, Finlandia, Svezia, e altri Paesi del Nord contributori netti, che versano per l'Ue più di quanto ricevono e chiedono risparmi oltre i 75 miliardi proposti da Van Rompuy con l'avallo della Germania. In questi Stati l'opinione pubblica si è spesso irritata per eccessi di spese e sprechi emersi a Bruxelles. Spagna, Portogallo, Grecia, Polonia e altri Paesi dell'Est, che ricevono più fondi di quanto pagano in contributi, chiedono il trilione pieno per non perdere aiuti. Francia e Italia sono grandi contributori netti, ma difendono i fondi Ue e la linea della solidarietà. Il presidente francese François Hollande guarda soprattutto agli aiuti agricoli e considera possibile «un compromesso». Monti deve invece recuperare sui tre settori. Sulla sua linea si è schierato il premier belga Elio Di Rupo. Anche l'Europarlamento, che ha potere di codecisione nel bilancio, ammonisce a non insistere su tagli eccessivi. Ma l'iniziale prevalenza del fronte del Nord avrebbe convinto la Merkel a cercare ulteriori risparmi nel bilancio, tanto da rinviare il solito accordo franco-tedesco con Hollande durante la girandola di incontri bilaterali tra i leader prima del summit. La cancelliera tedesca ha addirittura dichiarato che «un nuovo summit europeo sul bilancio è possibile all'inizio del 2013».

Ivo Caizzi

Il vertice

Il budget da mille miliardi

✓ Per il periodo 2014-20 la Commissione aveva proposto un budget da 1.047 miliardi di euro, che Van Rompuy ha ridotto a 973. I tagli proposti dal presidente del Consiglio Ue riguardano soprattutto la spesa per la Pac e per i fondi di coesione

La guerra sui tagli tra rigoristi e non

✓ I tagli sono insufficienti per la Gran Bretagna e il «fronte dell'austerità» (Olanda, Svezia e Finlandia), inaccettabili per Francia, Italia e gli «amici della coesione», cioè i Paesi, soprattutto dell'est e centro Europa, che vogliono preservare gli aiuti allo sviluppo

I protagonisti

Merkel fa da arbitro

Principale contribuente netto della Ue, la Germania vuole dei tagli al budget, che secondo la Merkel non dovrebbe superare l'1% del Pil dei 27 (960 mld di euro)

Hollande difende la Pac

La Francia sposa l'austerità ma giudica «inaccettabile» qualsiasi taglio alla spesa per la Politica agricola comune. Vorrebbe ridiscutere il sistema di sconti per Londra

Monti contro gli «sconti»

L'Italia non vuole tagli né alla Pac né agli aiuti regionali e spinge per riequilibrare il sistema degli «sconti», il cui costo è sostenuto soprattutto da Roma e Parigi

Cameron agita il veto

Per il premier britannico la priorità è congelare la spesa: in caso contrario minaccia di porre il veto al bilancio. Londra è determinata a mantenere il suo «sconto»

Tusk e il fronte anti-tagli

La Polonia con Tusk guida l'alleanza dei Paesi dell'Europa centrale e di quelli in difficoltà, determinati a non tagliare il budget e a preservare gli aiuti alle regioni povere

Van Rompuy cerca l'accordo

Il presidente del Consiglio europeo Van Rompuy ha proposto di ridurre il budget da 1.047 a 973 miliardi con tagli soprattutto alle spese agricole e ai fondi di coesione

L'ombra di Schulz

Schulz non partecipa ai negoziati ma sull'eventuale compromesso pesa il voto dell'Europarlamento, contrario ad avallare un budget con troppi tagli



Esteri

L'Italia affila le armi nella partita sul budget Ue

Monti: «Non abbiamo soluzioni inaccettabili»

LA VIVI COSÌ

LE OFFERTE ALITALIA RIDUCONO I PREZZI, NON LE EMOZIONI.

Alitalia

107€ 299€ 109€ 99€ 149€

Cameron ostaggio della destra «tory»

Le promesse di Delors e la cura dimagrante in salsa greca

www.ecostampa.it

102219

Crisi Il nuovo rapporto sull'economia globale Centro Einaudi-Ubi Deaglio: l'Italia è incagliata Ma ci sono segnali di ripresa

L'Italia incagliata. Come la nave Concordia al Giglio. È l'immagine forte che Mario Deaglio ha scelto per descrivere la nostra situazione presentando il diciassettesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia, realizzato in collaborazione dal Centro di ricerca Luigi Einaudi e Ubi banca.

Ultimo dei G7, gravato di debolezze che si aggiungono alle debolezze europee, il nostro Paese nemmeno nel 2017 tornerà ai livelli pre-crisi. Spiega l'economista citando elaborazioni su dati Fmi: «Il Pil italiano sarà pari al 98,7% di quello di dieci anni prima, mentre per tutti gli altri Paesi più sviluppati dovrebbe essere superiore del 5-12%». Nonostante le buie previsioni, qualche spazio di «speranza» si intravede: «Concordo con l'Ocse: il 2013 potrebbe essere l'anno di un timido ritorno alla crescita. Qualche segnale si intravede in singoli settori di attività, come l'alimentare, dove l'export è in ripresa».

Perché Deaglio parla di «Italia incagliata»? Il rapporto («Sull'asse dell'equilibrio», è il titolo di quest'anno che «narra» di un'economia con baricentro instabile fra occidente e oriente, fra Paesi sviluppati ed emergenti, fra euro e dollaro) mette in evidenza non i tradizionali fattori di debolezza del nostro Paese (debito pubblico, mancanza di infrastrutture, superburocrazia e così via) bensì sottolinea che l'Italia è scesa all'ultimo posto dei G7 anche perché il contenuto tecnologico della nostra manifattura si riduce (il 64,6% dell'industria è posizionata sulla fascia bassa)

e la specializzazione è sempre più negativa, e i punti di forza del modello imprenditoriale made in Italy diventano difetti a causa della globalizzazione: le imprese familiari soffrono di una governance individuale e poco dinamica, e per finanziarsi continuano a rivolgersi alle banche piuttosto che al mercato e a strumenti moderni. E se l'impresa è così rigida e perde

33,1%

Il peso percentuale dei settori a bassa tecnologia nel nostro sistema industriale. Le imprese hi-tech sono il 7,3%

30

milioni di interessi di più al giorno: è il «costo» dell'aumento dello spread fra titoli italiani e tedeschi da 300 a 500 punti base

terreno il settore pubblico soffre di una vera paralisi decisionale: come a Milocca, la cittadina siciliana che in una novella di Luigi Pirandello si schiera contro la costruzione di una centrale elettrica sospendendo ogni progetto «in vista di nuovi studi e nuove scoperte». «Si direbbe che tutto il Paese sia stato colpito dalla sindrome di Milocca», dice Deaglio, che avverte il rischio che la politica si

riduca a semplice rivendicazione di istanze. «Un governo guidato da forze politiche del genere non durerebbe più di una settimana. Poi dovrebbe fare marcia indietro».

Il nuovo esecutivo dovrà proseguire il lavoro avviato da Mario Monti, dice Deaglio (marito di Elsa Fornero, ministro del Welfare) «perché non ci sono alternative». Il governo Monti «è entrato in carica con un'ipoteca internazionale e ha centrato gli obiettivi di finanza pubblica. Altri obiettivi hanno un orizzonte temporale più lungo di quello dell'attuale esecutivo e se le sue politiche verranno proseguite l'effetto si vedrà a iniziare dal 2013 e in tutto il 2014. Se invece con la prossima legislatura si azzerà tutto ciò che è stato fatto si riparte da zero, ma con giudizi molto severi dei mercati». Impossibili da sostenere, dato che qualsiasi scossa sullo spread fra titoli italiani e tedeschi costa molto caro: «Il passaggio tra quota 200 punti base a 500 significa 30 milioni di interessi in più al giorno, su un debito pubblico che ci impone di rimborsare un miliardo al giorno, e dunque a rifinanziarsi almeno per un importo pari». «Se si abbandona la linea Monti, si sarà perciò poi costretti a riprenderla rapidamente». Infine, «l'accordo sulla produttività è una di «quelle gocce che opportunamente distribuite possono aiutare a consolidare la mini ripresa che ci potrà essere da metà del prossimo anno, facendola diventare qualcosa di più solido».

Sergio Bocconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

